



SOCIAL NEWS



Con il patrocinio
Segretariato Sociale

www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE



PREMIATO

EUROMEDITERRANEO 2008



www.socialnews.it

Anno 13 - Numero 10

Dicembre 2016

Ragazzini con la
pistola: nessuno
si autoassolve
di **Davide Giacalone**

Dai muschilli ai
baby boss: così è
cambiato lo scenario
in Italia
di **Giovanni Taranto**

La sfida degli
scugnizzi
di **Maria Olimpio
Venditto**

Un viaggio nella
mia terra con gli
occhi del reporter
di **Lorenzo Giroffi**

Robinù: un docufilm
disorientante
di **Susanna de Ciechi**

**BAMBINI SOLDATO:
QUANDO L'INNOCENZA
MUORE IN PRIMA LINEA
Esiste un caso Italia?**

INDICE



3. **Bambini soldato a casa nostra**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Ragazzini con la pistola: nessuno si autoassolve**
di Davide Giacalone
5. **Dai muschilli ai baby boss: così è cambiato lo scenario in Italia**
di Giovanni Taranto
8. **"Non regaliamo gratis i gradi di camorrista"**
di Giovanni Taranto
11. **Recuperare e reinserire con progetti concreti**
di Giovanni Taranto
13. **Ragazzi sospesi fra errori e futuro**
15. **La sfida degli scugnizzi**
di Maria Olimpio Venditto
18. **Insieme per fare la differenza**
di Elisangela Annunziato
19. **Un viaggio nella mia terra con gli occhi del reporter**
di Lorenzo Giroffi
21. **Robinù: un docufilm disorientante**
di Susanna de Ciechi
23. **Scuola e cultura per vincere l'abbandono**
di Andrea Tomasella
25. **Rapine ed emoji cosa cercano i giovani**
di Mohamed Maalel
31. **Il Funerale della zia**
di Susanna de Ciechi

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femmi- nile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Do- ping, Disagio scola- stico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocra- zia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Setto- re, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le ri- sorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sa- nità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. Anno 2016: Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità, Nel cuore dell'Isis, Turismo responsabile, sostenibile e solidale, Protesi e robotica: che futuro?, Violenza contro le donne, Dalla pagina al web: il futuro del libro nell'era digitale, Sport e dintorni: tra competizione e business, Democrazia liquida tra populismi e nuove forme di partecipazione.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Angela Caporale e Gabriele Lagonigro

Impaginazione
Blessed Bernadette Ephraim

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante, Blessed Bernadette Ephraim

Ufficio stampa
Angela Caporale

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Angela Caporale

Social media manager
Angela Caporale

Newsletter
Aurora Tranti

Responsabile editoriale di Auxilia Onlus
Gea Arcella

Consulenti editoriali
Gabriele Lagonigro, Giovanni Taranto"

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Profes- sore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordina- rio di Psicologia all'Università di Trieste)



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costitu- zione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente speci cato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di colla- borazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it**. Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o ab- bonamenti, potete contattarci a: **direttore@socialnews.it**
Ufficio stampa: **angela.caporale@socialnews.it**
Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comu- nicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus **www. auxilia.fvg.it** - e-mail: **info@auxilia.fvg.it**
Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campoformido - UD - www.tipografica.it**
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratu- ito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la pri- vacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
direttore@socialnews.it, auxiliaonlus@gmail.com

SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO
WWW.SOCIALNEWS.IT



BAMBINI SOLDATO
Anno 9 Numero 8 Ottobre 2012

HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Giuseppe Carrisi, Anto- nio Irlando, Giacomo Guerrera, Antonio Vallini, Niccolò Mugelli, i Massimiliano Arena, Alberto Zeppieri, Ester Molinaro, Tullio Ciancarella, Giorgio Fornoni,



BAMBINI IN GUERRA
Anno 6 Numero 3 Febbraio 2009

HANNO SCRITTO :

Massimiliano Fanni Canelles , Vittorio Nozza , Fran- cesco Pira, Franco Frattini , Sandra Zampa, Roberta Angelilli Eugenio Cardi, Cristina Castelli, Fosca Nomis, Fausto Biloslavo, Erika Bernacchi, Alessandra Maggi, Francesco Rocca, Karima Moual

Editoriale

BAMBINI SOLDATO A CASA NOSTRA

di **Massimiliano Fanni Canelles**

C Onoscere la storia di Pratheepa, riconoscere la fragi- lità passata nel suo sguardo scuro e luminoso, sen- tire la necessità di agire affinché almeno lei potesse ricominciare a vivere. Non so se chi non ha mai co- nosciuto un bambino soldato potrà mai capire l'urgenza che assale e impedisce di rimanere indifferenti di fronte a queste persone di dieci, dodici o quindici anni. Il fenomeno dei bam- bini soldato rappresenta un dramma in ogni guerra, in passato come oggi, nello Sri Lanka, nell'Africa Sub-sahariana, in Siria. Il fenomeno dei baby killer, i bambini addestrati per uccidere ed ai quali viene anestetizzato il cuore, non è, invece, qualcosa da noi distante. Forse, ci sorprenderà scoprire, grazie a questo numero di SocialNews, che esiste un mondo, proprio nel no- stro cortile di casa, in cui dei ragazzini imbracciano le armi e lottano, con violenza, per ottenere la propria vittoria. Nemme- no il più fantasioso dei videogame saprebbe inventare quello che succede in Campania, Puglia, Sicilia, dove le efferate orga- nizzazioni criminali che ben conosciamo marcano il territorio. Nei luoghi in cui povertà e abbandono scolastico rappresen- tano la quotidianità, la criminalità fa proseliti. Tutti coinvolti, nessuno escluso. L'argomento è dei più delicati: difficile par- larne, complicato accedere a fonti dirette, impossibile stabilire un contatto. Eppure, si tratta di una storia che dobbiamo rac- contare. E' urgente, ci riguarda direttamente. Punta alle nostre coscienze affinché non ci uniamo anche noi alla compagine degli ignavi e decidiamo di agire. Un bambino non dovrebbe mai imbracciare un fucile carico. Tanto meno, sapere come utilizzarlo per uccidere. Ha destato scalpore la notizia che i narcos messicani avessero assoldato un gruppo di baby sicari come veri e propri "testimonial" dei vari cartelli. Adolescenti armati fino ai denti hanno posato fieri di fronte alle macchi- ne fotografiche a sottolineare quanto sia "cool" far parte di un gruppo criminale, quanto ciò faccia sentire forti, invincibili. Il significato della campagna è quello di "smascherare" i sicari mostrandone i volti. Generalmente, i killer agiscono a volto co- perto per non farsi riconoscere ed agire indisturbati. La scelta di mostrare giovani membri dei clan sembra associata ad un doppio messaggio: sottolineare la capacità del proprio cartello di coinvolgere ragazzini disposti a morire per ottenere denaro e la totale mancanza di scrupoli delle organizzazioni, serene nel mandare al massacro degli adolescenti. In che modo le di- namiche dei baby sicari messicani si replicano in Europa? Si tratta di Latinos che "conquistano" spazi nelle nostre città o ci troviamo di fronte ad un fenomeno tutto figlio del Belpaese? Quali sono le responsabilità dello Stato, incapace di garantire a migliaia di bambini un futuro di istruzione, opportunità, sicu- rezza e benessere? Cosa può spingere un ragazzino a scegliere le pistole, gli scontri tra gang, il rischio del carcere minorile? Domande che non possiamo soffocare di fronte a fatti di cro- naca che ci riportano alla realtà: i "bambini soldato" esistono anche a casa nostra.

RAGAZZINI CON LA PISTOLA: NESSUNO SI AUTOASSOLVA

BAMBINI SOLDATO SOLO ALL'ESTERO? UN ERRORE CULLARSI IN QUESTA ERRATA CONVINZIONE. ANCHE DA NOI, GRAZIE ALLE MAFIE, IL FENOMENO ASSUME PROPORZIONI PREOCCUPANTI. NON È FACILE AGIRE PER CONTRASTARLO, MA È INACCETTABILE RESTARE INERTI

di **Davide Giacalone**, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



Su "Il piccolo scrivano fiorentino", uno degli episodi di "Cuore" di Edmondo de Amicis, abbiamo pianto. Era il tempo in cui i genitori consideravano utile trasmettere ai figli l'idea che la vita può essere dolore, che a quello ci si deve attrezzare, nel mentre la fortuna di non provarlo era da apprezzare. Piangevamo su quel piccolo che, per sollevare il padre, cui la vista scemava a causa del duro lavoro, passava la notte compitando indirizzi, sicché gli capitava d'appisolarsi durante le ore di scuola. Se piangevamo allora, cosa dovremmo fare oggi nel vedere bambini delle nostre città arruolati negli eserciti dello spaccio e del malaffare? Urlare, dovremmo: di dolore e di rabbia. Giulio, il piccolo scrivano, aiutava il padre di nascosto, curando che lui non se ne accorgesse. Per amore filiale e perché non ne fosse umiliato. Siamo sicuri che avviene altrettanto fra le schiere di quegli eserciti immondi?

Il padre di Giulio lo rimproverò severamente quando apprese che scendeva il suo rendimento scolastico, prima alto. Solo dopo ne capì la ragione. I padri e le madri di quei militi del crimine sembrano non accorgersi di nulla o non dar troppo peso alla cosa. Ma che si vuole?

Sono persone emarginate, che non hanno avuto fortuna, non hanno privilegi o rendite. Così recita la giulebbosa e velenosa litania di certo sociologismo d'accatto. Anche la famiglia di Giulio era povera, ma non disonorata. Una poesia di Renzino Barbera racconta che, in Sicilia, "pure la fame, pure la miseria hanno l'orgoglio, che ave la natura". Molti lo conservano, ma altri lo hanno perso. E, si badi, per evitare altri giustificazionismi d'intellettualismo straccione: non è la maggiore ricchezza, o il consumismo, ad avere umiliato l'onore e l'orgoglio, ma l'idea che si possa agguantarli senza merito e senza qualità personali.

Nessuno di noi, però, può essere assolto. Quando sentiamo le storie dei bambini soldato in giro per il mondo, possiamo provare ad agire con organizzazioni come Auxilia, attivando i canali diplomatici, anche solo studiando e raccontando le cause di quei conflitti. Ma, per quanto ci si voglia sentire tutti concittadini, sono pur sempre storie di un altro mondo. Questo

no, è il nostro mondo. Sono terre e terreni d'Italia. Non possiamo concedere nulla alla tolleranza, se non disonorandoci tutti. Non è facile agire, ma è inaccettabile restare inerti.

La scuola deve essere il primo sensore. Una cosa è un somaro (esistono anche quelli cui non piace studiare, senza che questo intacchi la loro vita e la loro vivacità), altra un prigioniero della deriva criminale. Una scuola in cui chi ci lavora non ci vada solo per lo stipendio, sperando di non andarci neanche, se ne accorge in fretta. L'abbandono scolastico va contrastato a scuola, ma segnalato ove irreversibile: meglio prenderli subito per piccoli reati che lasciarli crescere nella distruzione delle vite loro e di quelle altrui. Non concediamo scuse a loro, non inventiamole per noi stessi: tollerare, in questi casi, è sinonimo di abbandonare.

Truce quel che ho scritto e ridicolo avere cominciato con "Cuore"? Non credo. Ho l'impressione che, per quanto buona sia l'intenzione di quanti cercano di cancellare il dolore dall'orizzonte dei figli, rimane pur sempre una follia. Così come buonismo fa terribilmente rima con menefreghismo. Quei ragazzini arruolati dal crimine sono tutti nostri figli.

Supporre che siano affare d'altri comporta un degradante giudizio su noi stessi. ■

DAI "MUSCHILLI" AI "BABY BOSS": COSÌ È CAMBIATO LO SCENARIO IN ITALIA

PROFONDI MUTAMENTI NEI MECCANISMI E NEGLI ASSETTI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA HANNO RIVOLUZIONATO IL RUOLO DEI GIOVANISSIMI NEL PANORAMA CRIMINALE

di **Giovanni Taranto**, giornalista professionista, esperto di cronaca nera e giudiziaria e collaboratore di SocialNews

C'è stato un tempo in cui il "codice d'onore" della camorra campana prevedeva che donne e bambini fossero intoccabili. Un tempo in cui i "piccoli" erano solo "pezzi 'e core" e, secondo la spietata logica dei boss, andavano tutelati prima di ogni altra cosa. C'è stato un tempo in cui interi commando di killer si fermavano nel bel mezzo di una missione di morte pur di evitare di coinvolgere nel loro raid un minore che si trovasse sulla linea di tiro. Non sono questi quei tempi. Le leggi della criminalità organizzata sono profondamente mutate. Le influenze di mafia, cartelli stranieri, altre organizzazioni italiane, i mutamenti abissali dello stesso tessuto sociale e quelli fondamentali dei grandi business illeciti internazionali hanno provocato un sovvertimento totale nel rapporto fra minori e camorra. Una volta, al massimo, un ragazzino poteva essere "usato" come "fodero" per nascondere su di sé l'arma di un camorrista in fuga da una perquisizione, o come portatore di "imbasciate" (ordini o messaggi più o meno in codice). Questo, invece, è il tempo in cui i clan più spietati reclutano killer minorenni, in cui i boss educano i propri figli ed i propri nipoti alle regole del comando per lasciare loro in eredità la guida della "famiglia", in cui, addirittura, sorgono interi gruppi di baby-criminali convinti di poter guadagnare potere e facili introiti col traffico di droga o imponendo il pizzo, spesso pagando, poi, duramente il loro peccato di "hybris", e vedendo punire col sangue la presunzione di aver osato pensare di poter sottrarre spazi ed entrate alle organizzazioni storiche. E', questo, il tempo in cui il ruolo di un certo numero di minorenni in alcuni clan è diventato così radicato, "naturale" e profondo da aver costretto perfino ad una differente gestione degli istituti di pena (o centri di prima accoglienza) minorili, con l'esigenza inderogabile di tener rigorosamente divisi i giovanissimi esponenti legati o contigui a diverse organizzazioni criminali per evitare pestaggi, aggressioni o peggio.

In un universo criminale nel quale hanno ormai trovato il proprio spazio anche esempi (per ora isolati) di gruppi a guida femminile e con vertici a composizione quasi esclusivamente "rosa", non mancano gli esempi di "arruolamento" anche di giovanissime, seppur sporadicamente e con ruoli e incarichi minori. Oggi, dunque, ci troviamo di fronte ad un fenomeno diffuso di reclutamento vero e proprio dei minori all'interno delle fila di molti clan. Anche se – come gli operatori del settore sottolineano – il "reclutamento" è solo una parte marginale dei foschi scenari che vedono i minorenni intersecare le proprie vite col crimine. Per chi, invece, entri davvero nel vortice camorristico, la strada verso la "carriera militare" all'interno delle organizzazioni è ben delineata.

Si comincia spesso come vedette o come corrieri. Come "pali" o avvistatori delle forze dell'ordine per tenere al sicuro dai blitz di polizia e carabinieri interi quartieri divenuti roccaforti dello spaccio di stupefacenti. E ci sono stati momenti in cui una semplice vedetta minorenni guadagnava stipendi da capogiro. Lavoro vero e proprio. Con tanto di assunzione, orari e turni stabiliti, ferie, postazio-



ne fissa da controllare. E "bonus" di diverso tipo: la moto, il telefonino, l'assistenza legale garantita dal clan in caso di guai con la giustizia. Ogni giorno, un ragazzino strappato agli obblighi scolastici e messo a fare la sentinella in sella ad un costoso scooterone all'angolo di una strada poteva riscuotere una paga di centinaia di euro. Infinitamente di più rispetto – ad esempio – allo stipendio mensile di un eventuale padre operaio. Eradicando totalmente dalla mente del ragazzo la necessità o la logica di dedicarsi allo studio o ad una onesta carriera professionale. In alcune zone, capita ancora.

Un'evoluzione mostruosa e aberrante perfino rispetto alla vecchia e "tradizionale" figura dei "muschilli" che, un tempo, correvano in calzoncini corti tra i vicoli trasportando dosi di stupefacenti, certi di sfuggire a posti di blocco e arresti, e che oggi appare quasi folkloristica rispetto agli scenari attuali. Ma il reclutamento dei minorenni nei clan camorristici prevede spesso, per chi mostri attitudine e "talento", un veloce avanzamento di carriera. E le cancellerie dei Tribunali per i minori traboccano di faldoni su giovanissimi passati in fretta a fare da esattori del pizzo, da corrieri di ingenti quantitativi di droga o, addirittura, arrivati ad impugnare le armi per spedizioni punitive o omicidi commissionati dai clan.

Un elemento "di valore", benché minorenne, viene spesso educato e addestrato ai suoi futuri incarichi. Coltivandone inclinazioni e abilità. Con sessioni più o meno regolari di allenamento all'uso delle armi, ad esempio (alcuni clan possiedono veri e propri poligoni di tiro clandestini). Né più, né meno che per i bambini soldato di tante parti del mondo che, evidentemente a torto, ingenuamente consideriamo realtà tanto lontane da noi.

Specie se il minore è figlio o parente di esponenti di spicco dell'organizzazione malavitoso, in molti ambienti devianti dalla cultura del clan quasi si "pretende" da lui una sorta di predisposizione naturale al comando e all'azione, e se ne coltivano e affinano le abilità. Senza lasciargli scampo, né alcuna via di fuga verso la possibilità di una vita normale. Di questo mostruoso "modello educativo" esistono anche precise testimonianze scritte. E di altissimo rango. E' il caso, ad esempio, della "cate-

na di successione" del clan Gionta, forse poco nota ai più, ma tra le "famiglie" più potenti della criminalità organizzata del nostro Paese, con agganci a livello internazionale, e che già decenni fa fece il grande salto affiliandosi direttamente a Cosa Nostra e diventando, di fatto, l'avamposto della mafia nel Vesuviano. In cella da lustri in regime di massima sicurezza e segregazione, il boss storico - don Valentino - passò le redini al figlio Aldo. Quando anche questi finì dietro le sbarre, in carcere fu intercettata una sua lettera al figlio, Valentino jr., fin troppo chiaramente esplicativa dell'addestramento militare impartito al rampollo che, all'epoca, seppur minorenne, rimaneva l'unico esponente maschio della famiglia in libertà.

«Caro figlio - scriveva Aldo dal carcere di Opera nel 2008 - non permetterti più di fare qualcosa senza il mio permesso. Poi giura su tuo figlio. Per adesso pensa a fare i soldi. Anzi, digli a Tatore che io avanzo 26.000 euro per gli avvocati. Fai 13.000 tu e 13.000 lui e li dai a tua madre. Perciò diglielo a Tatore. Poi ti voglio dire: state attenti dove parlate, tu, Tatore e tuo cognato. Ci sono microspie dappertutto. Poi, tutti e tre imparate a sparare. Mitra, fucili e kalashnikov. Imparatevi in posti dove non vengano sbirri, cioè le guardie. Poi, quando sapete usarli bene, vi dirò io cosa fare (secondo gli inquirenti, probabilmente si preparava il battesimo del fuoco per Valentino junior - ndr). Fatti furbo, non parlare con nessuno. Ci sono microspie e poi la gente se la canta. Ascoltami, non fare nulla

per adesso. Ti bacio forte a te, Gaetano e Tatore». Il paradigma di una filosofia di vita, di un modello educativo e del destino segnato di intere generazioni di giovani cresciuti in determinati ambienti, ben pochi dei quali, purtroppo, riescono a sottrarsi coi propri mezzi all'irreggimentazione in questo tipo di percorso obbligato.

Che conduce quasi sempre ad una vita di guerra. Il cui "fronte" è quello della lotta con gli altri clan, della lotta con lo "Stato sbirro", della contrapposizione ostile al modello sociale "normale", considerato anomalo: perdente e oppressivo.

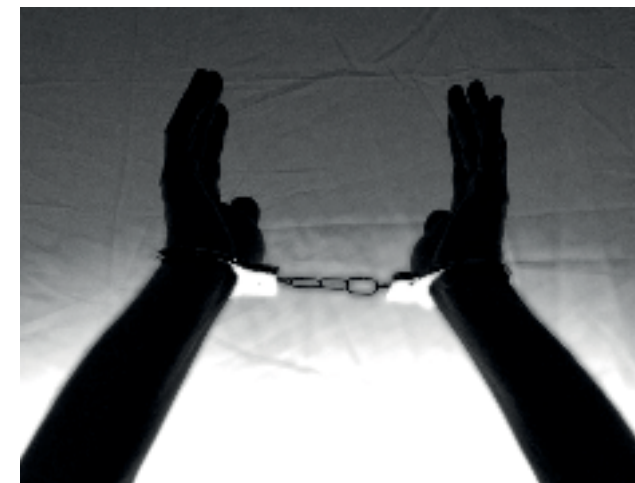
Uno stato di guerra che, spesso, ha esiti tragici. Dall'evasione scolastica all'evasione dagli arresti domiciliari appena diventati maggiorenni, il passo è, purtroppo, fin troppo spesso, breve.



Tentativi di recupero sono stati spesso attuati con metodi inefficaci o inadatti e non sempre hanno garantito risultati apprezzabili. E mai, purtroppo, su larga scala. Oggi si tentano altre strade: quelle della concretezza e dell'inserimento in programmi di formazione-lavoro operativi. Nel frattempo, però, occorre prendere atto del reclutamento massiccio dei minorenni nelle fila delle "truppe" della criminalità campana: quella organizzata vera e propria e quella delle nuove "paranze degli scemi" (come, dispregiativamente, i clan etichettano i gruppi di giovanissimi). Con ragazzi e ragazzini sempre più spesso "mandati in prima linea" perché, in quanto minorenni, rischiano meno. O poco. O nulla, a seconda dell'età. Il fenomeno ha già dato vita a importanti evoluzioni, ovviamente in negativo. Favorendo, come si accennava, la nascita di gruppi con ambizioni da "mini clan" composti anche prevalentemente da minori o da giovanissimi. L'ascesa dei "baby boss" (dalla vita e dall'autonomia più o meno limitate, anche per l'intervento di eradicazione spesso messo in atto dai clan storici) è una realtà con cui fare i conti e con cui gli inquirenti si sono già dovuti confrontare da tempo. Occorre ben comprendere il profondo mutamento verificatosi. Il riferimento non è ai minori in quanto "sfruttati" come merce (ad esempio, nella prostituzione minorile, gestita perlopiù da gruppi stranieri) o come strumento (come per i "foderi", o i "muschilli" degli anni '70-'80, ricompensati per piccoli incarichi con una pacca sulla spalla, una strizzata d'occhio e una manciata di sigarette). Non si parla più di mero utilizzo spregiudicato dei minori come manovalanza della camorra ed è in via di superamento anche lo stadio avanzato del reclutamento dei minori come "soldati" dei clan. Qui lo stadio evolutivo è successivo. Il riferimento è rappresentato da gruppi di minori, o appena maggiorenni, dotati di una propria leadership anch'essa "baby", con ambizioni, pretese, metodi e "filosofia criminale" propri. Addirittura in contrasto – per esasperazione - con gli stessi metodi camorristici. Crudo, ma vero. Impietoso rispetto alla considerazione che sempre di giovanissimi si tratta. Indubbiamente capaci, però, di gestire traffici e scontri, strategie di elusione delle indagini, di pianificare e portare a termine crimini di diversa natura. Anche con implicazioni associative complesse. E quasi sempre legati, almeno in origine, o

tangenzialmente, a strutture camorristiche "adulte e storiche" dalle quali mutuare o scimmiettare potere intimidatorio, metodi, operatività e mezzi. Certo, il sogno di tanti baby boss di poter fare soldi e potere facili con il traffico di poche partite "importanti" di droga si infrange quasi sempre contro la canna di un'arma rivale o le mura di un centro di prima accoglienza. Ma questa è altra questione.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi dei dati, dai faldoni processuali, dalle inchieste dell'antimafia, purtroppo, parla chiaro. L'arruolamento vero e proprio dei minorenni nelle fila dei clan camorristici, per fortuna non ancora giunto a livello di massa, è comunque ormai pratica che non ha più carattere di "eccezione" in grado di stupire o di risultare elemento di novità. Si tratta di un fenomeno che va combattuto con strumenti pensati ad hoc, in grado di penetrare molto profondamente in maniera preventiva il tessuto sociale, neutralizzando gli effetti persuasivi e "culturali" di tutta una serie di elementi condizionanti: l'esempio familiare distorto, i modelli di "carriera criminale", il mito del boss o del killer rispettato e temuto, l'"epica" veicolata perfino da un certo tipo di musica apertamente inneggiante al camorrista, fino all'istituto – endemico in certe zone – dell'omertà intesa come valore identificativo e fondante dell'"uomo d'onore". Con un'osmosi perversa che trasferisce il carattere omertoso ad intere popolazioni e, in molti casi, perfino alle stesse vittime della camorra. Una battaglia durissima da combattere e difficilissima da vincere, quella per strappare i minorenni al reclutamento da parte della criminalità organizzata (storica o di nuova, giovanile concezione) considerato che, in molti quartieri, aree, zone, lo Stato pare non riuscire ad affermare con piena volontà e mezzi adeguati la propria presenza e valenza. E dove c'è camorra non esiste "terra di nessuno": ovunque Stato e legalità abdichino anche solo per scarsa presenza o insufficiente vitalità, i clan regnano e vige la legge dell'antistato. ■



"NON REGALIAMO GRATIS I GRADI DI CAMORRISTA"

GIUSEPPE CENTOMANI, DIRIGENTE DEL CENTRO DI GIUSTIZIA MINORILE PER LA CAMPANIA, ANALIZZA IL COMPLESSO RAPPORTO FRA IL MONDO GIOVANILE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. "NON SEMPRE È LA CAMORRA A RECLUTARE. SPESSO I GIOVANI NE SFRUTTANO IL NOME"

di **Giovanni Taranto**, giornalista professionista, esperto di cronaca nera e giudiziaria e collaboratore di SocialNews



Adolescenti e criminalità organizzata in Campania. Quanto è profondo oggi il rapporto malato fra camorra e giovanissimi? Che proporzioni ha assunto il reclutamento dei minorenni fra le fila dei clan? E quanto pesano, nello scenario criminale, la presenza e l'azione dei nuovi gruppi criminali formati quasi esclusivamente da minori? Giuseppe Centomani, dirigente del Centro di Giustizia minorile per la Campania, ha le idee molto chiare sulla natura del fenomeno che sembra vedere in strada sempre più ragazzi armati e pronti a delinquere. E lo descrive come molto più complesso di quel che potrebbe apparire. "Questa non è altro che l'espressione in determinati contesti a rischio di fenomeni che interessano tutti i giovanissimi. Non bisogna dimenticare che questi sono adolescenti del 2017. Che, però, subiscono in maniera diversa le possibili degenerazioni che interessano tutti i ragazzi della loro età e che influiscono negativamente sulle competenze emotive, sulla capacità di autocontrollo e su quella di riconoscere negli altri la sofferenza. I costrutti culturali sono gli stessi per tutti gli adolescenti e in tutti, ad una certa età, si manifesta il desiderio di affermazione. Oggi, spesso, con la voglia di ostentare ricchezza,

con l'exasperazione dell'apparenza".

Come accade, dunque, che, in alcuni casi, si arrivi al crimine violento e alla nascita di gruppi armati e strutturati?

"Il problema è che, in contesti differenti, i medesimi fenomeni soffrono di condizionamenti differenti. Gli strumenti di decodifica degli adolescenti sono diversi a seconda degli ambienti in cui sono immersi. E il livello di devianza si manifesta in maniera differente. In un ragazzo della "Napoli bene" si paleserà con comportamenti socialmente deprecabili, ma senza sfociare nella violazione penale. I ragazzi dei quartieri più a rischio, invece, hanno spesso meno strumenti sul piano culturale per filtrare messaggi e contesti e poter esprimere la loro naturale devianza adolescenziale in maniera meno critica".

La "forbice" fra i tipi differenti di manifestazione di questo disagio è talmente ampia da comprendere espressioni forti, ma non dannose, e il crimine armato?

"In un contesto più agiato e meno problematico, il normale livello di trasgressione si esprime attraverso l'ostentazione di potere sotto forma di abiti griffati, orologi di marca, mini auto. In ambienti a rischio, l'adolescente lo esprimerà anche attraverso un abbigliamento particolare, ma, soprattutto,

attraverso gli strumenti raccattati nel suo contesto. Fra cui, magari, le armi".

Stessa pressione, modi differenti di esprimere la naturale esigenza di trasgressione...

"E' così. In determinati ambienti manca la consapevolezza che non tutto quello che è pensabile si possa anche fare. Se vedi una bella ragazza non è che puoi saltarle addosso. Se vuoi la bella moto non puoi rubarla. Ma, per determinati contesti culturali, a molti adolescenti risulta difficilissimo separare il pensabile dal fattibile. Così, a volte, si innescano fenomeni di comportamento criminale che costituiscono un costrutto distorto rispetto anche al concetto di camorra".

Si delinea un panorama molto complesso. Con casi abissalmente differenti agli estremi. Ma anche tutta una serie di espressioni intermedie che non è facile decodificare. Come legge la situazione?

"Credo che, attualmente, dei minori coinvolti in Campania in fatti di una certa gravità criminale solo una piccola parte sia stata o venga reclutata dalla camorra. In buona parte, invece, sono questi giovanissimi che utilizzano linguaggi e strumenti propri della camorra per soddisfare "qui e ora" dei loro bisogni improcrastinabili. Vogliono tutto e subito. Hanno scoperto che con le armi e la violenza si può conquistare un angolo di piazza, un vicolo protetto dagli sguardi delle forze dell'ordine per poter esercitare lo spaccio di droga".

Insomma, potrebbe sembrare camorra, ma non lo è?

"Sono adolescenti, questi, che fanno cose che potrebbero sembrare proprie della criminalità organizzata, ma, in realtà, per quanto possiamo comprendere, agiscono in maniera incontrollata e incontrollabile. Le loro azioni criminali sono finalizzate a soddisfare ciò che percepiscono come un bisogno, e lo fanno addirittura in contraddizione con quella che potrebbe essere definita la cultura camorristica. Non regaliamo gratis i "gradi" di camorrista a nessuno".

Esiste, dunque, una vera contrapposizione dei due mondi: quello delle nuove "paranze dei giovanissimi" e quello della camorra vera e propria...

"La camorra non gradisce attenzione. Non vuole attirare le forze dell'ordine nella propria zona di influenza. Si sforza, addirittura, di mantenere una pax camorristica con altri clan per non far scattare indagini, per non destare l'attenzione dell'opinione pubblica. Culturalmente, la camorra non si vuol porre in contrapposizione con la popolazione dei quartieri in cui opera. Anzi, si presenta come protettrice, alleata, contigua alla popolazione, dalla quale vuole essere coperta e che, spesso, ha pensato "la camorra ci fa campare". La camorra agisce strategicamente, proiettandosi sul lungo periodo con piani di espansione militare, economica. Ha una visione a lungo termine".

...e questi gruppi di giovanissimi?

"Questi ragazzi che hanno scelto la strada del crimine armato sono, invece, violenti contro la comunità, che intimidiscono e non esitano a danneggiare. Commettono, senza pensarci troppo, atti clamorosi che attirano le forze dell'ordine. Non hanno capacità strategiche, né visione a lungo termine. Combattono, sparano per avere qualcosa qui e ora. Ammazzano o rischiano di uccidere per un fine immediato, i cui effetti, il più delle volte, svaniscono in brevissimo tempo. Non hanno capacità di mantenere pace o rapporti: le alleanze fra questi gruppi di giovanissimi criminali sono fluide e sempre in divenire. Qualcuno ha parlato di camorra liquida. Oggi sono alleati, domani si scontrano. Insomma, questo non è un fenomeno di matrice camorristica, ma un fenomeno giovanile violento e criminale. Questi adolescenti utilizzano strumenti, cultura e linguaggi della camorra, ma non sono la camorra".

Chi sfrutta chi, dunque?

"Paradossalmente, analizzando bene il fenomeno, si potrebbe dire che la camorra non usa e non sfrutta questi adolescenti che delinquono. In un certo senso, è il contrario, con il loro saccheggiare linguaggio e metodi della criminalità organizzata vera e propria. Spesso, si pensa genericamente al concetto dei poveri ragazzi sfruttati dalla criminalità organizzata. Ce ne sono, certo. Ma qui parliamo di altro. Di adolescenti imbevuti di cultura camorristica che, però, si comportano in modo antitetico rispetto alla camorra stessa".

E la camorra "vera" come si pone nei confronti di questo fenomeno?

"Un importante boss pentito ha riferito ai magistrati che questo tipo di organizzazioni giovanili da una parte sono funzionali agli scopi della camorra, perché, con le loro azioni avventate ed eclatanti, distolgono l'attenzione dai veri clan, ma che, in fondo, si tratta di quattro fessi. Volendo, sarebbe facile eliminarli velocemente e farli sparire sciogliendoli nell'acido. Ma la camorra vera si





serve di loro e li sfrutta per vie traverse, pur senza assorbiti e renderli organici. Li mette gli uni contro gli altri. Li fa ammazzare fra loro. Li sobilla per tenerli sotto controllo e per far concentrare su di loro le indagini delle forze dell'ordine".

Insomma, la situazione è molto complessa. Non si può, più semplicemente, dare la lettura classica della camorra che sfrutta gli adolescenti.

"Nei documenti ufficiali che redigiamo come servizi di giustizia minorile, in effetti, oggi si legge che non esiste un vero e proprio reclutamento in massa dei minorenni da parte della camorra. Il fenomeno c'è, ma rappresenta solo una minima parte della realtà. Esiste reclutamento vero e proprio, esiste affiancamento, scimmiettamento e poi ci sono fenomeni di appartenenza".

Insomma, qualcuno viene scelto, qualcuno nasce in ambienti che quasi lo destinano ad una vita nel clan...

"Il reclutamento vero e proprio avviene in maniera abbastanza limitata, soprattutto in casi limite, ad esempio da parte di clan decimanti da guerre

camorristiche o dalle forze dell'ordine, magari con i boss reclusi da tempo e quasi più nessuno sul campo. Ecco che, allora, il bisogno di manovalanza fa sì che si reclutino anche minorenni pur di restare operativi in qualche modo. Reclutamento che avviene fra ragazzi già prossimi alla cultura camorrista. Altri minorenni, entrano, invece, a far parte organicamente dei clan per appartenenza: i figli dei boss o degli esponenti di spicco delle cosche. Ragazzi che hanno quasi un destino segnato e vengono cresciuti per assumere un ruolo nella famiglia.

Parallelamente, invece, c'è chi, nella sfera di influenza dei clan, non è nato e cresciuto, né è stato scelto per l'arruolamento, ma sembra quasi, ingenuamente, crogiolarsi nell'atteggiarsi a camorrista...

"Esistono anche fenomeni di scimmiettamento degli schemi camorristici da parte di alcuni gruppi di adolescenti che credono di fare i camorristi senza esserlo, e non hanno neppure la capacità di agire secondo gli schemi della criminalità organizzata. Delinquono, compiono crimini anche gravi, ma restano al di fuori di quella che può essere identificata come camorra".

...e poi c'è chi sembra associato alla camorra, ma non lo è, pur avendo una sorta di identità nebulosa, delineando una nuova figura nello scenario criminale, probabilmente non meno critica e pericolosa di quella del camorrista...

"La gran massa di adolescenti che viene in contatto con il crimine e gli ambienti camorristici entra in questo vortice per un processo di affiancamento. Sono i ragazzi delle cosiddette paranze dei bambini. Organizzazioni che non esistono neppure materialmente, non hanno struttura organizzata secondo schemi camorristici veri e propri. I camorristi le chiamano "paranze degli scemi". Giovanissimi che affiancano la camorra, ma non sono targati camorra. Spesso, sono ancora legati a valori infantili e infantile è la parte buona del loro vissuto. Giurano "su mamma". Qualcuno parla di "mammaristi". Ma sono solo sfruttati dalla camorra vera e destinati ad essere decimati da questa o dalle forze dell'ordine. La camorra vende loro le armi e procura loro la droga da consumare o spacciare. E' un loro fornitore, ma non viene certo rappresentata da loro. E, se anche la camorra volesse reclutarli, quegli adolescenti, con la convinzione (erronea) di poter acquisire potere da soli, preferiscono non sottomettersi e restare autonomi. Sbagliando totalmente i calcoli, perché potrebbero essere annientati in un soffio. Ma loro hanno una sorta di sensazione di onnipotenza. Il che, a volte, li rende anche più pericolosi della camorra: agiscono d'impulso, senza freni, senza valutare conseguenze. Né per la vita altrui, né per la propria. Il che, spesso, ne decreta una tragica fine". ■

RECUPERARE E REINSERIRE CON PROGETTI CONCRETI

STRAPPARE GLI ADOLESCENTI ALLA CULTURA CRIMINALE SI PUÒ, MA OCCORRONO STRUMENTI FLESSIBILI E CHE SI ADEGUINO A TEMPI E CONTESTI. CENTOMANI: "PROBLEMI COMPLESSI NON SI AFFRONTANO IN MANIERA SEMPLICE"

di **Giovanni Taranto**, giornalista professionista, esperto di cronaca nera e giudiziaria e collaboratore di SocialNews

"Per contrastare un fenomeno complesso ci vogliono progetti complessi, seri, concreti, di qualità. Problemi complessi non si possono affrontare in maniera semplice". E' lapidario Giuseppe Centomani nell'esporre la lucida linearità della strategia degli interventi messi in atto in Campania per il recupero e il reinserimento dei minori che hanno visto le loro vite intrecciarsi con il crimine. "Non bisogna innamorarsi di prassi operative standardizzate, ma essere pronti a cambiare ogni qualvolta ci si accorge che un metodo non funziona o non funziona più" - commenta il dirigente del Centro di Giustizia minorile campano. Proprio rifacendosi a questo modello di concretezza operativa sono stati messi in campo programmi di formazione professionale di alta qualificazione che puntano sull'esperienza attiva sul campo e non, semplicemente, sull'acquisizione di diplomi e brevetti troppo spesso destinati a rimanere pezzi di carta.

"Anzitutto - aggiunge Centomani - è nostro dovere specializzare operatori ed educatori perché siano sempre al passo coi tempi. I costrutti culturali che influenzano i giovani e li mettono oggi a contatto

col crimine sono profondamente cambiati e abbastanza diversi da quelli di un tempo. In costante evoluzione.

"Problemi complessi non si possono affrontare in maniera semplice"

Anche la struttura psicologica dei ragazzi è molto differente da quella di venti anni fa. Tutto va adeguato. Compresi i piani di intervento, recupero e prevenzione". Così, ad esempio, con una stretta collaborazione fra il Ministero della Giustizia e l'Amministrazione comunale di Santa Maria Capua Vetere, l'ex carcere minorile della città è stato trasformato in un centro adibito al servizio diurno polifunzionale. Gestito dal Comune, lo spazio ospiterà corsi di formazione, attività sportive, musica, teatro e corsi di recupero scolastico aperti a tutti i ragazzi del territorio. All'interno della struttura, inoltre, un'area verrà adibita all'allestimento di un reparto concretamente operante di un'importante



industria calzaturiera dell'Aversano. Gli operatori affiancheranno i ragazzi in una fase reale del ciclo produttivo consentendo ai "tirocinanti" di imparare concretamente un mestiere e diventare in breve tempo parte viva del ciclo produttivo. "Prevenzione e inserimento nel mondo del lavoro, da un lato; dall'altro – prosegue Centomani – puntiamo su una formazione professionale concreta e di qualità".

“Anche la struttura psicologica dei ragazzi è molto differente da quella di venti anni fa. Tutto va adeguato.

Due le grandi aree di intervento attualmente operative: il settore mare e quello alimentare. Nel primo sono attivi progetti di "pesca turismo". Un'imponente imbarcazione a vela – il Green Pepper – è stata acquisita presso la Guardia di Finanza di Otranto. Il natante era stato sequestrato nel corso di un'operazione che aveva indagato i proprietari per una serie di crociere-truffa. Ora, quel veliero è al centro di un programma che avvia i ragazzi ad imparare sul campo i principi della "pesca-turismo" nel golfo di Napoli. Per imparare facendo. Contemporaneamente, si lavora a progetti di "charter sociale": la ristrutturazione di un veliero di venti metri permetterà di far fare l'esperienza della crociera a disabili, anziani e persone colpite da disagio sociale. Così si lavora nel "Cantiere del possibile", imparando i mestieri legati alla cantieristica navale e studiando fino a conseguire le patenti nautiche a motore e a vela. Il che può letteralmente aprire molte "rotte" per i giovanissimi sulla strada del recupero e dell'inserimento nel



mondo del lavoro. Sul versante alimentare, invece, dal 1° marzo 2017 diverrà operativo un importante centro di formazione-lavoro presso la stazione di Gianturco delle Ferrovie dello Stato. Un intero padiglione verrà adibito al progetto "Freccia Azzurra" per la "formazione di Prima Classe". Importanti aziende alimentari (Rosso Pomodoro, Bellavia, Leopoldo Infante, Caffè Moreno, Di Martino) cureranno la formazione pratica dei ragazzi con programmi da 600 ore al termine delle quali i partecipanti conseguiranno un brevetto regionale. "Ma – conclude Centomani – cosa ancora più importante, grazie ad un protocollo con le aziende, il 10% dei ragazzi così formati verrà assunto dalle ditte con le quali il percorso è stato intrapreso". ■



Ragazzi "sospesi" fra errori e futuro

L'Associazione Scugnizzi e i suoi piani di intervento: offrire a chi ha sbagliato una strada da seguire e una prospettiva non emarginante

"Caffè sospeso (*)...Sospeso come ogni ragazzo di questa città bella e maledetta. Come un equilibrista da circo che è sospeso tra terra e cielo, tra vita e morte. Ogni "figlio" di Napoli ha diritto al riscatto e ad essere considerato non più per gli errori commessi, ma per le volte in cui è caduto ed è riuscito a rialzarsi, rimanendo in sospeso, ma con la certezza di un giorno buono che verrà... senza più sogni inutili ma con una solida realtà".

Questo è il "manifesto programmatico" del progetto "Caffè sospeso" dell'Associazione Scugnizzi. Dal febbraio del 2016, la struttura offre ai ragazzi condannati dal Tribunale per i Minori di Napoli la possibilità di imparare il mestiere di barman e ricevere un piccolo stipendio operando all'interno della bouvette del Centro di Giustizia minorile, affidata in gestione alla onlus dal Ministero. Per sei mesi, ogni giorno, i ragazzi inseriti nel percorso formativo affiancano un barman professionista imparando tutto quel che è necessario dal punto di vista tecnico e del rapporto con il pubblico. Un percorso importante – spiega Antonio Franco,

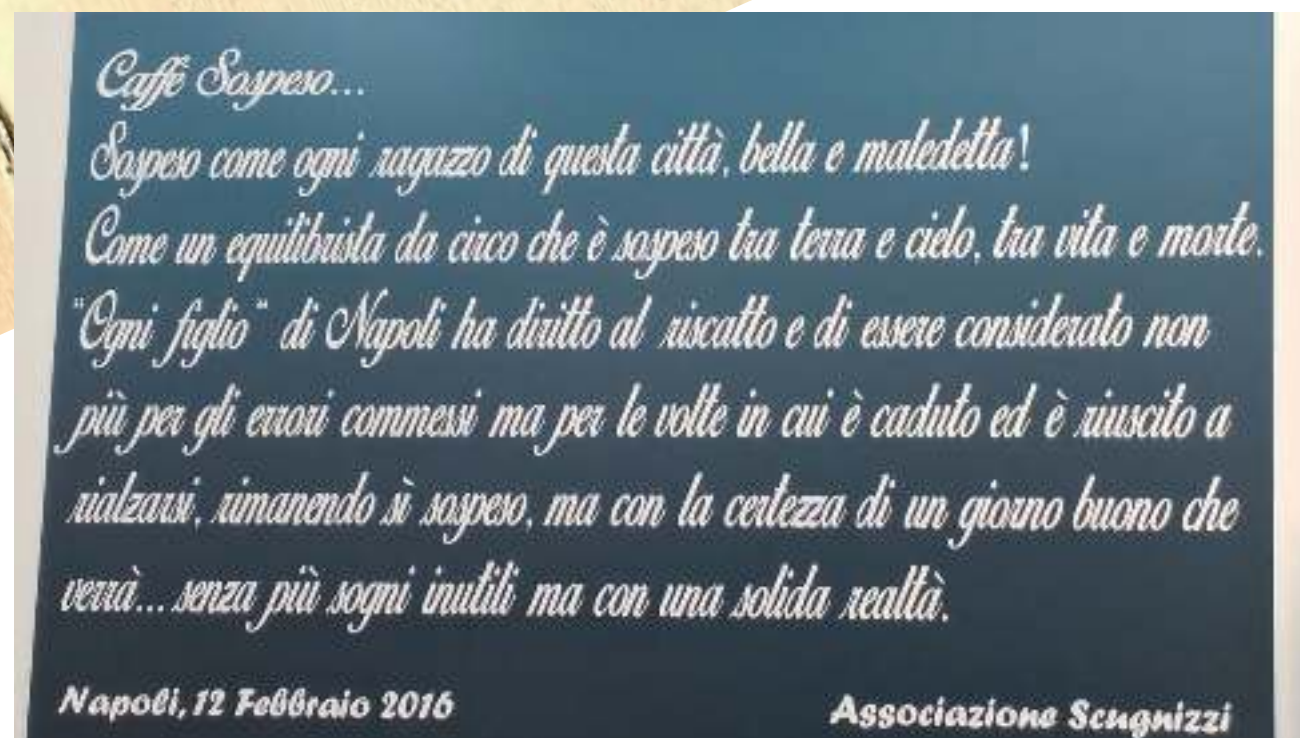


presidente dell'associazione nata nel 2003 e costituita nel 2005 – perché fornisce concretamente a molti ragazzi un'opportunità di formazione e reinserimento e perché li mette a confronto in maniera decisa proprio con quel mondo di magistrati, investigatori e operatori con i quali, fino a poco tempo fa, potevano aver avuto un rapporto anche difficile. Vedere un ragazzo condannato che, sorridendo sinceramente, prepara e porge il caffè al magistrato che gli ha inflitto la pena è già una vittoria. Che non ha prezzo. Testimonia un percorso di maturazione e di crescita".

Il progetto, finanziato per i primi tre mesi, si regge ora con i proventi del bar. "Noi non vogliamo realizzare semplici corsi, preferiamo dare opportunità. Così – continua Franco – abbiamo fatto anche col progetto "Finché c'è pizza c'è speranza", con il quale, nella nostra sede ai Decumani, formiamo pizzaioli che imparano non solo a fare la pizza, ma anche il rapporto con il pubblico. Tre volte alla settimana, poi, li mettiamo all'opera nella "Pizzeria dell'impossibile". Nella nostra mensa arrivano a decine i bisognosi cui la Curia e la Caritas forniscono appositi ticket per la consumazione. I nostri ragazzi in formazione preparano le pizze, le servono, regalano un sorriso senza mai far sentire a disagio chi di quel pasto gratis deve usufruire per necessità". Un progetto di recupero che ha anche una ricaduta solidale "trasversale" altrettanto importante. "Per fortuna, a sostenerci ci sono importanti ditte che ci hanno aiutato a ristrutturare la sede e ci donano materie prime e pagano le bollette, come i Fratelli La Bufala. Altrimenti, non potremmo sopravvivere. Le tasse ci uccidono: al fisco non importa che la nostra sia una missione di recupero sociale". Premiata dal Presidente Napolitano e apprezzata dal Papa, l'iniziativa vede oggi pizzaioli formati grazie all'Associazione Scugnizzi al lavoro in importanti locali di Napoli, del resto d'Italia e siti in Europa e in altri continenti: Città del Messico, Barcellona, Milano, Roma, Verona, Lipsia e molte altre città importanti.

(*) Il caffè sospeso è un'abitudine solidale della tradizione sociale napoletana e campana, espressa col dono anonimo della consumazione di una

tazzina di caffè a beneficio di uno sconosciuto che non possa permettersela. Quando un avventore ordina "un caffè e un sospeso", si trova a pagare due caffè pur ricevendone uno solo. Poi lascia il locale. La consumazione pagata in più resta a disposizione dei meno fortunati. Una persona bisognosa può chiedere al barman se c'è un caffè sospeso: in caso affermativo, riceve la tazzina di caffè come se gli fosse stata offerta dal primo cliente pur non avendolo mai incontrato, né conosciuto.



LA SFIDA DEGLI SCUGNIZZI

PASSA ATTRAVERSO UN GIOCO DA TAVOLO IL NUOVO, INCONSUETO PERCORSO PER STRAPPARE I GIOVANISSIMI ALL'INFLUENZA DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

di **Maria Olimpia Venditto** criminologa e docente, autrice e responsabile del progetto, coordinatrice delle attività del Centro di sostegno minorile L.U.P.O. (Legalità, Uguaglianza e Pari Opportunità).

La sfida per strappare nuove, giovanissime "reclute" alla criminalità organizzata rappresenta la priorità per chi lavora a contatto con le realtà più degradate di Napoli e provincia. Talvolta segue percorsi inconsueti, ma, proprio per questo, innovativi. L'esigenza di trovare qualcosa che potesse interessare i ragazzi e, contemporaneamente, proporre loro un approccio alle regole ed al vivere civile che li allontanasse da un futuro segnato, fatto di violenza e sopraffazione, passa anche attraverso il gioco. Nella specie, si tratta di un gioco da tavolo a metà fra il "Monopoli" e il "Trivial Pursuit" nato per spiegare ai ragazzi a rischio la legalità e metterli sui binari di una crescita che li porti a diventare giovani cittadini responsabili. L'esperienza concreta è partita da Torre Annunziata, provincia di Napoli.

Qui, negli anni, purtroppo, non è stato affatto basso il numero di minorenni entrati a far parte delle fila della criminalità e dei clan, con ruoli che andavano dalla semplice "vedetta" fino alle condanne per omicidio. Sempre qui, le Arciconfraternite del Santissimo Sacramento, Santi Agostino e Monica e del Santo Rosario hanno messo in campo una serie di progetti di intervento a favore dei minori a rischio e delle fasce disagiate della popolazione. Tutti "step" di un unico intervento complessivo, teso a sorreggere e guidare i ragazzi nella giusta direzione.

Fra questi, il progetto che ha integrato le attività di "doposcuola" destinate ai giovanissimi di alcuni dei rioni più "difficili" e un programma di approccio ludico alla legalità: quest'ultimo si avvale di un



Reportage Fotografico a cura di Alessandro Annunziata



gioco appositamente creato e sviluppato per questa finalità. Il gioco si chiama “La sfida degli scugnizzi” e intende motivare i ragazzi ad esprimersi in piena libertà e in tutta la loro unicità nel rispetto delle leggi e delle regole di convivenza civile.

A “testare” l’efficacia del gioco sono stati chiamati i più grandicelli degli alunni delle elementari ed i ragazzi delle medie che frequentano il doposcuola gratuito, anch’esso parte del progetto.

Molti dei ragazzi hanno alle spalle esperienze e famiglie “difficili” in quanto residenti in un quartiere a sua volta territorio, purtroppo non ancora affrancato, soggetto per decenni al controllo di alcuni dei clan più feroci della Campania, base per traffici internazionali di droga nonché teatro di sanguinose faide di camorra. Il “test” sul campo si è svolto lo scorso anno. terminate le lezioni del giorno, i giovanissimi frequentatori del doposcuola sono stati divisi in squadre per giocare alla “sfida degli scugnizzi”: una sfida non fra di loro, ma volta a sconfiggere gli elementi di disagio che, troppo spesso, impediscono ai ragazzi di determinate zone di potersi accostare in maniera corretta ai concetti di legalità, vivere civile e senso di giustizia.

Il gioco si compone di quattro percorsi. Questi raffigurano le storie personali di ex scugnizzi i quali, grazie a un’opportunità, con sacrifici e forza di volontà riescono a diventare insigni giuristi. I concorrenti, da soli o in squadra, devono dar prova delle loro abilità rispondendo a domande di cultura civica e di legalità, tutte a risposta multipla (tre, di cui una esatta). Lo scopo del gioco consiste nel conquistare il Foro posto sulla propria tabella e quelli sulle tabelle degli altri concorrenti fino a guadagnare il “tocco” (il cappello dei togati) e diventare “principe del Foro”.



Reportage Fotografico di Alessandro Annunziata

Gli argomenti trattati sono molteplici: citazioni d’autore, Costituzione, storia politica italiana, istituzioni europee ed internazionali, legislazione europea, date da ricordare, codice della strada, privacy, diritto privato, diritto penale, enti locali, acronimi, carte internazionali, ambiente ed ecologia, problematiche sociali (condizione femminile, alcoolismo, droga, ecc.). Così, “giocando giocando”, si appassionano ai temi della legalità anche ragazzi che, con questa, avevano avuto, in passato, un rapporto che sarebbe eufemistico definire “conflittuale”. I primi risultati sono confortanti. I ragazzi hanno mostrato grande entusiasmo per il gioco fin dal primo momento. I docenti hanno notato che, nei giorni in cui possono dedicarsi, nei piccoli aumenta il livello di concentrazione durante lo studio. Cercano di non distrarsi per terminare in tempo i compiti e dedicarsi sollecitamente

alla sfida. Si entusiasmano sempre molto. In questa prima fase, l’obiettivo principale del gioco non è quello di verificare il loro livello di conoscenza sui temi della legalità, ma quello di formarli. Quel che importa è che comincino a prendere gradualmente dimestichezza con certi concetti e ad assimilare alcuni valori basilari, che imparino piano piano il rispetto delle regole, ad interagire, a gestire le proprie emozioni, che si abituino a vincere, ma anche a perdere. Un’esperienza di formazione importante. Se “La sfida degli scugnizzi” fosse pubblicato da qualche casa editrice, potrebbe essere esteso a molte altre realtà delle zone più a rischio d’Italia. Il gioco, infatti, è già registrato alla SIAE ed è in attesa di qualcuno disposto a produrlo su larga scala per poterlo, poi, proporre nelle scuole e nei luoghi di aggregazione giovanile. ■



INSIEME PER FARE LA DIFFERENZA

L'ESPERIENZA SUL CAMPO DI UNA COMUNITÀ DI NAPOLI PER IL RECUPERO DEI MINORI A RISCHIO ATTRAVERSO PROGETTI SOSTENUTI DA GRANDI AZIENDE

di **Elisangela Annunziato**, scrittrice, blogger e collaboratrice di SocialNews



L'associazione Jonathan è nata nel 1993 da un gruppo di persone unite da una motivazione comune: garantire risposte concrete ai bisogni del nostro territorio. Per molti di loro è stato il proprio modo di fare politica in maniera attiva, fuori dallo schema della connotazione

partitica ed al netto di qualsiasi ideologia. Poiché Napoli è attanagliata da tantissimi problemi, e quello della devianza minorile è tra quelli più preoccupanti, è stato naturale occuparsi del disagio dei più giovani. Con questo scopo abbiamo dato vita ai nostri primi interventi. Dapprima a Nisida, in una struttura pubblica in cui operavamo come privato sociale. Si trattava, però, di una struttura organizzata quasi come un riformatorio. Abbiamo, quindi, deciso di aprire una comunità configurata con modalità più conformi al nostro concetto (accoglienza e non reclusione), una casa. Abbiamo, così, aperto una comunità a Scisciano, Napoli. E' iniziata quindi la nostra avventura, la nostra passione, quella di lavorare con i minori e per il loro effettivo recupero. Se mi dovessero chiedere cos'è una comunità, risponderai che gli stessi ragazzi sono la comunità. Ragazzi che, proprio in questo luogo, iniziano a rapportarsi tra di loro responsabilizzandosi. Ci sono quelli che vanno ancora a scuola, quelli che svolgono corsi di apprendistato, attività di volontariato e formazione professionale. In relazione a quest'ultimo obiettivo, mi piace ricordare il Progetto "Jonathan Indesit": vent'anni fa abbiamo dato vita ad un rapporto di collaborazione con Indesit; i nostri ragazzi vi lavoravano dapprima con un contratto a tempo determinato,

venendo, poi, definitivamente stabilizzati. Successivamente, Indesit è stata acquistata da Whirlpool. Quest'ultima sponsorizza anche un'altra importante attività: il Progetto Vela. Giunto, ormai, all'ottava edizione, è realizzato con i maggiori circoli velici della nostra città: con l'aiuto ed il supporto dei nostri operatori, i ragazzi si preparano a partecipare ad un'importante regata internazionale che si svolge ogni anno, a maggio, a Napoli. La vela è un'attività sportiva molto importante. Soprattutto, è un bellissimo strumento per mettere i ragazzi dinanzi alle regole e alla condivisione. Un altro nostro progetto riguarda la fotografia in collaborazione con Manfrotto-Vitec Group. La comunità invita professionisti del settore affinché

“Se mi dovessero chiedere cos'è una comunità, risponderai che gli stessi ragazzi sono la comunità”

formino i ragazzi per la realizzazione di calendari e l'allestimento di mostre al fine di avvicinarli, con serie prospettive di lavoro, alla fotografia. Come operatori di comunità, crediamo che consentire ai giovani di guardare il mondo secondo più prospettive li aiuti ad uscire definitivamente da situazioni di disagio ed a trovare la giusta collocazione in un mondo governato da poche, ma ineludibili regole di buon comportamento.



UN VIAGGIO NELLA MIA TERRA CON GLI OCCHI DEL REPORTER

“FIGLI DEL VESUVIO” E “QUANDO NON SUONA LA CAMPANA”: DUE DOCUMENTARI RACCONTANO LE DIFFICOLTÀ DELLA VITA QUOTIDIANA DI MOLTI BAMBINI E ADOLESCENTI DEL MERIDIONE, FRA “TENTAZIONI” DELL'INFLUENZA DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E ABBANDONO SCOLASTICO

di **Lorenzo Giroffi**, giornalista, autore e documentarista indipendente

Partiamo dritti dal cuore della questione. Sono tornato spesso nella mia terra d'origine, la Campania, per provare a raccontare una realtà spesso lontana dai riflettori. Nei luoghi in cui sono cresciuto tutto ha il sapore di periferia. Molte volte non è solo una questione geografica. L'impossibilità di sentirsi parte di un tessuto sociale si è, per certi aspetti, incancrenita. Tuttavia, negli ultimi anni, la rassegnazione ha lasciato spazio a tante iniziative, fatte di collettivi ed associazioni. Si tratta, però, di progetti parte dello stesso senso di abbandono. Nelle periferie si va avanti a compartimenti stagni, senza un disegno completo. Così, anche la spinta di realtà indipendenti rischia di disperdersi. Le priorità restano le connessioni nella vita quotidiana. Bisognerebbe creare luoghi d'aggregazione idonei a fare comunità. Gli investimenti nelle periferie non possono risolversi con una lavagna luminosa in un edificio scolastico.

NEL CUORE DELLA PERIFERIA DI NAPOLI

Quando ho realizzato “Figli del Vesuvio”, insieme a Giuseppe Manzo, ho voluto puntare lo sguardo sulla Napoli criminale, quella degli innocenti e quella che si ribella. Quest'ultima prova spesso a valorizzare le diverse anime dei rioni della città. Purtroppo, il documentario è tornato drammaticamente d'attualità.

Nei giorni scorsi, infatti, in pieno centro, in una sparatoria è rimasta ferita una bimba di 10 anni. Innocente, come tutti quelli che si ritrovano nel bel mezzo di una guerra raccontata facendo riferimento a qualcosa di lontano, di periferico, appunto. Questa guerra può diventare facilmente cinematografia o polemica tra personaggi illustri (vedi quella tra Roberto Saviano e Luigi de Magistris), nella quale nessuno entra davvero nel merito. Si tratta, invece, di un'assurda normalità, fatta di lotta spicciola per un micro-potere all'interno di nuovi assetti di una criminalità in grado di cambiare

la quotidianità d'interne fette della città. La bambina è stata ferita a Forcella, già nota per la morte di Maikol Russo, ucciso per errore mentre viveva la sua vita normale essendosi imbattuto in un agguato. L'incontro con la giovane moglie di Maikol rappresenta sicuramente un momento profondamente significativo. Con tutta la disperazione del caso, questa storia fotografa l'abbandono di chi ha perduto il padre dei propri figli e subisce con paura la città in cui vive. Lei dice: «Non puoi uscire di casa perché rischi di essere ucciso per sbaglio. E' vita questa?»

MINORI DI PERIFERIA: COSA RESTA A PARTE IL SENSO DI ABBANDONO?

La Camorra che abbiamo conosciuto nella grande narrazione spintasi fino agli inizi del nuovo millennio ha perso i propri capi storici. Ciò non significa che i clan siano scomparsi, anzi: si stanno ri-assesando. Per farlo hanno bisogno anche dei più giovani. C'è, poi, chi, tra i minori, decide di mettersi in proprio aumentando la scia di violenza. Storicamente, i minorenni sono sempre stati utilizzati dai clan perché facili corrieri per la droga e difficili imputati nei processi. Oggi la situazione è degenerata. D'altra parte, la criminalità ricalca le criticità già presenti nella società.

Nello stesso contesto esistono tantissime realtà che irrompono nelle varie assenze istituzionali, recuperando ragazzi rimasti ai margini ed intervenendo soprattutto nel settore scolastico con attività di dopo scuola. Associazioni come “Tra Parentesi” e “Un popolo in cammino” offrono opportunità a chi, nel pomeriggio, non ha altro che circoli abusivi da frequentare.

Il bar, la strada e il motorino molte volte sono gli unici strumenti tra le mani dei ragazzini. L'alternativa può essere anche quella di ritrovarsi un pomeriggio per leggere o per svolgere qualche attività non per forza finalizzata al conseguimento di un diploma scolastico.

L'UNICA SVOLTA POSSIBILE: LA LOTTA CONTRO L'ABBANDONO SCOLASTICO

“Quando non suona la campana” è un documentario da me girato nel 2014. Fa parte dello stesso filone, quello degli emarginati che non fanno notizia perché già status di un disagio. In certe aree d'Italia, abbandonare la scuola alle elementari o alle medie non fa scandalo: coinvolge zone già date per perdute. La dispersione scolastica è un tema che scivola sempre di più nelle retrovie perché, nel 2017, il diritto allo studio si considera come consolidato. Eppure, c'è chi esce fuori dai radar istituzionali e sociali da infante. Ciò non significa per forza camorra o mafia, anche se i recenti fenomeni di baby boss appaiono paralleli, ma sicuramente un'esclusione sociale figlia di apatia, mancanza di formazione, di qualsiasi tipo, e progressivo declino individuale, dunque sociale. Napoli e Palermo sono ai vertici per dispersione scolastica e rappresentano un paradosso rispetto alla loro eredità culturale. Capitali artistiche giunte ad un punto di collisione col mondo dei saperi. Si tratta di due realtà complesse, impossibile generalizzare. Il documentario si sofferma, infatti, solo su due quartieri (La Sanità a Napoli e Borgo Vecchio a Palermo). Notevoli i problemi strutturali: a La Sanità, quartiere sovrappopolato e con un tasso di natalità altissimo, c'è solo un nido pubblico. Ciò spiega il rapporto con la scuola per un bambino cresciuto in questi quartieri. Per ragazzi abituati a conoscere la strada da subito, tutto quello che è coercizione, come può essere un'aula, stride con le proprie attitudini. Se, poi, l'aula non è attraente

come linguaggio, lo è ancor meno per le condizioni in cui è ridotta. La stessa scuola, a volte, crea segregazione, ad esempio con le classi di soli ripetenti. I programmi scolastici seguono canovacci disallineati dal tessuto umano e sociale.

La scuola deve formare gli studenti e fornire loro un metodo. La pedagogia non può continuare a fallire in questo modo, lasciando per strada persone che, al di là del proprio talento, meritano la possibilità di sentirsi parte di una società.

Ci sono insegnanti di frontiera che, ogni giorno, decidono di fare qualcosa in più, spingendosi oltre il programma e le ore di lavoro. A Napoli e a Palermo ho incontrato maestri che organizzano attività teatrali e sportive. Ci sono anche coloro i quali non ce la fanno e, appena possibile, chiedono il trasferimento. Molte associazioni organizzano servizi di dopo scuola a favore dei ragazzi a rischio di abbandono. Lo fanno assieme ai genitori che, a loro volta, hanno vissuto esperienze di dispersione scolastica. Questa strada potrebbe essere ancora più fruttuosa: a volte, scuola e istituzioni non riconoscono un terzo settore ormai organizzatosi oltre i servizi sociali comunali, in grado, tra mille difficoltà, di portare avanti attività idonee a rappresentare un vero sostegno per gli insegnanti in difficoltà. Talvolta, i docenti non sono capaci di leggere la realtà di un quartiere, magari perché non sono cresciuti lì. Potrebbero attingere da un mondo attivo al di fuori delle strutture istituzionali. L'importante è creare un ponte tra la strada, non per forza ricettacolo di criminalità, e il mondo della scuola. ■



Foto a cura di Lorenzo Giroffi

ROBINÙ: UN DOCUFILM DISORIENTANTE

MICHELE SANTORO HA SCELTO LA STRADA CINEMATOGRAFICA
IL TAGLIO È PESSIMISTA: ACCENTI CUPI NEGANO LA SPERANZA

di Susanna De Ciechi, Scrittrice e ghostwriter



Robinù è il film che racconta dei bambini soldato di Napoli presentato nella sezione Cinema nel Giardino della 73ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e restato in programmazione a Milano per soli due giorni, il 6 e il 7 dicembre. L'impatto con Robinù è forte, disorientante. Il docu-film di Michele Santoro costringe a guardare in faccia, senza alcuna mediazione, una realtà tanto vera quanto insopportabile per chi sta, invece, e per sua fortuna, dalla parte delle persone che conducono una vita “regolare”. Santoro ci mostra quella parte di Napoli popolata e dominata da giovanissimi boss, iniziati alle armi poco più che bambini, assuefatti alle sostanze, incapaci di parlare italiano e di esprimere un pensiero che esca dal circolo della violenza. Non conoscono, non sanno, sono ciechi rispetto all'altra parte del mondo. Per loro conta solo fare soldi e spenderli subito. Non c'è spazio neppure per immaginare un progetto di vita

diverso. “Se vai in galera per vent'anni, esci e hai tutta la vita davanti”. Ma quale vita? Tra i ragazzi dei vicoli fa da collante il ricordo di Emanuele, giovane boss ucciso a diciannove anni e mitizzato da tutti. Spicca, poi, Michele: dal carcere continua a sorridere esibendo una faccia d'angelo; in apparenza non teme la prospettiva dei sedici anni da scontare. Segue il monologo di un altro ragazzo sul mito del kalashnikov: spara trentatré colpi ed è come uno scudo, rende invincibili. E' bellissimo imbracciarlo: è come “tenere tra le braccia Belen”. Le donne, compagne e madri, si arrangiano come possono, adeguandosi ad un presente immutabile. Tutti sono abbandonati a se stessi. Nessuno interviene. Tutt'al più, c'è chi osserva a distanza. I ragazzi sono prigionieri di un mondo chiuso all'interno di una porzione di città, una manciata di strade e di vicoli fatiscenti che non concedono scampo. Sono folli, violenti, le menti lavate dalla droga. Cercano di sopravvivere in qualche modo

finch  non verr  il loro tempo. Uccidere ed essere uccisi fa parte della loro normalit . Sanno di non avere speranza? La maggior parte non si interroga, non ci pensa, non sa. In questo contesto non esiste alcuna possibilit  di redimersi o di operare una scelta diversa. L'unica alternativa   emigrare e tagliare i ponti per sempre con la famiglia e con gli amici. Questa   la scelta del fratello di Michele: per non subire le ritorsioni dei nemici della sua famiglia, trova una via di scampo andando a fare il pizzaiolo a Parigi. Anche l , per , le cose non sono facili. Forse per un caso, l'incontro con la troupe avviene nel corso di una manifestazione osteggiata dalla polizia francese. Con Robin , invece, Santoro presenta una Napoli in cui le forze dell'ordine restano sullo sfondo. La camorra cambia, chi nasce nel crocevia di strade regno dei tanti baby-boss non ha scampo, non conosce alternative.

“Non conoscono, non sanno, sono ciechi rispetto all'altra parte del mondo. Per loro conta solo fare soldi e spenderli subito.”

Del resto, nessuno ne offre. In questa parte di Napoli, la vita non concede altro. Come altri film che documentano contesti fuori portata, Robin  dovrebbe avere una programmazione in grado di garantire un'ampia visibilit  nelle sale e dovrebbe essere visto con attenzione dalle istituzioni, da chi decide e legifera, spesso avendo una conoscenza superficiale dell'argomento di cui dibatte. Di sicuro, questi docu-film, e certi libri che raccontano verit  scomode, richiedono una lettura attenta e impegnata. Quasi sempre, invece, vengono dimenticati nell'indifferenza generale.

TRAMA DEL FILM ROBIN 

«Tu queste cose le devi fare ora. Perch  cos , se vai in galera per vent'anni, esci e hai tutta la vita davanti».   questa la concezione del mondo di quei soldati bambini che a 15 anni imparano a sparare, a 20 sono killer consumati e a 30, spesso, non ci arrivano nemmeno. Negli ultimi due anni, a Napoli, bande di adolescenti si combattono a colpi di kalashnikov, in una guerra dimenticata arrivata a contare oltre 60 morti. La chiamano “paranza dei bambini”: giovani ribelli riusciti ad imporre una nuova legge di camorra per il controllo del mercato della droga. Una paranza che da Forcella si insinua nei Decumani e scende gi  fino ai Tribunali e a Porta Capuana: il ventre molle di Napoli, la periferia nel centro, tra turisti che di giorno riempiono le strade

e gente che di notte si rintana nei bassi trasformati in nuove piazze di spaccio, il vero carburante capace di far girare a mille il motore della mattanza.

Regia: Michele Santoro
Distribuzione: VideA
Durata: 91'
Origine: Italia 2016



SCUOLA E CULTURA PER VINCERE L'ABBANDONO

I “PUNTI LUCE” DI SAVE THE CHILDREN ITALIA PER GARANTIRE
UNA MAGGIORE INCLUSIONE SOCIALE DEI BAMBINI
PROVENIENTI DA CONTESTI SOCIOCULTURALI DISAGIATI

di **Andrea Tomasella**, blogger e collaboratore di SocialNews e City Sport



Maggiore inclusione dei bambini provenienti da contesti socio-culturali disagiati, con lo scopo di facilitarne lo sviluppo emotivo e cognitivo. E' questa la missione intrapresa da Save the Children Italia attraverso i suoi “Punti Luce”. Per scoprirne di pi , abbiamo parlato con Anna Paola Specchio, coordinatrice nazionale “Punti Luce”, la quale ci ha illustrato la campagna “Illuminiamo il futuro” dedicata al contrasto della povert  educativa. **Conosciamoci. Parlacene un po' di te.** Lavoro con Save the Children dal 2009. Sono arrivata partecipando ad una selezione per operatore legale in frontiera nel progetto Praesidium. Mi sono, successivamente, occupata di giustizia minorile e di povert . Dal 2014, in particolare, ho lavorato sulla povert  educativa.

Che cosa si intende per povert  educativa?

La povert  educativa   la privazione, a danno dei bambini e degli adolescenti, della possibilit  di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacit , talenti e aspirazioni. La possibilit , quindi, di sviluppare le capacit  non cognitive legate alla motivazione, all'autostima, alla sfera relazionale e sociale, determinanti per farsi strada nella vita.

Attraverso i “Punti Luce”, Save The Children   in prima linea per contrastare il fenomeno della povert  educativa. Com'  nata questa iniziativa e con quali obiettivi?

L'iniziativa   nata nel 2014 quando abbiamo lanciato la prima campagna “Illuminiamo il futuro”. L'idea guida era quella di creare un percorso di sensibilizzazione a livello istituzionale e cittadino e di intervenire operativamente nei territori di

maggiore disagio e complessità. Quale obiettivo desideriamo offrire opportunità a tutti i bambini ed a tutti i ragazzi che vivono nei contesti più complessi, all'interno dei quali l'assenza di servizi dedicati all'infanzia e alla cultura li pone in una condizione di privazione corrodendo le dimensioni della crescita. Ad oggi abbiamo aperto 20 Punti Luce in 12 Regioni, garantendo spazi ad alta densità educativa nei quali i bambini e i ragazzi di età compresa tra i 6 ed i 16 anni possono trovare gratuitamente opportunità educative che permettono loro di sperimentare e sognare. Nei nostri centri i bambini possono svolgere attività legate all'accompagnamento allo studio e all'utilizzo consapevole delle nuove tecnologie, ma vengono proposti anche l'invito alla lettura e laboratori di teatro, cinema, fotografia, giornalismo, musica e promozione di stili di vita sani.

Qual è la situazione in Italia riguardo alla povertà educativa e cosa può ancora essere fatto?

La situazione è preoccupante. I dati ci informano che oltre un milione di bambini vive in stato di povertà, crescendo in condizioni di svantaggio e deprivazione. Ciò determina un ritardo nell'apprendimento e nella crescita personale ed emotiva. Ne consegue che un numero preoccupante di ragazzi di 15 anni non raggiunge le competenze minime in matematica (1 su 4) e in lettura (1 su 5). Si tratta, quindi, di giovani tagliati fuori dal futuro. E' necessario intervenire attraverso azioni basate su un unico quadro strategico, senza sovrapposizioni e interventi spot e a compartimenti stagni che determinano sprechi e inefficienze. Appare, inoltre, fondamentale che gli interventi siano monitorati e sottoposti a valutazione di impatto.

Esiste un divario fra nord e sud del Paese o la situazione è generalmente diffusa su tutto il territorio nazionale? Dove riscontrate le principali criticità e dove, invece, i maggiori segnali di miglioramento?

La situazione riguarda tutto il Paese, che presenta sacche di povertà e disagio da nord a sud. Esistono zone nelle quali gli interventi sono più emergenziali, ma ogni realtà avverte la necessità di essere maggiormente supportata nello sviluppo fondamentale di una comunità educante che sappia seguire a 360° la crescita dei bambini. I segnali di miglioramento si registrano proprio dove funziona il lavoro di rete e di condivisione tra tutti i soggetti responsabili del bambino, dai servizi educativi (la scuola) ai servizi socio-sanitari e ai servizi sociali, qualora questi abbiano già in carico la famiglia, così come le parrocchie e tutte le associazioni già attive sul territorio.

Permettere a tutti i bambini di avere un'educazione, di esprimere la creatività e, magari, anche di coltivare una propria passione rappresenta un investimento nel loro futuro, ma anche in quello del Paese. Questo tipo di consapevolezza è sufficien-

temente diffusa o c'è ancora del lavoro da fare?

C'è ancora molto da fare. Da un lato, infatti, i bambini non hanno proprio la possibilità anche solo di immaginare un futuro diverso perché non lo conoscono e perché non possono sperimentarsi ed essere curiosi; dall'altra, quando le famiglie vivono assillate dall'impossibilità di accedere alle offerte formative non possono generare nuove aspirazioni nei figli. Questo lo vediamo nella risposta che riceviamo nella partecipazione dei bambini e dei ragazzi alle attività proposte loro nei nostri Punti Luce e nell'entusiasmo che esprimono quando, attraverso le "doti educative", hanno la possibilità di inseguire proprio un loro desiderio.

Esistono delle collaborazioni con cui portate avanti questo progetto (associazioni, comitati, istituzioni, ecc.) oppure è una campagna che vi vede soli?

Noi lavoriamo sempre con associazioni già presenti e radicate sul territorio in cui sviluppiamo i nostri progetti. Non ci sostituiamo a chi già esiste, anzi. Il nostro obiettivo è rafforzare le realtà presenti che svolgono quotidianamente un lavoro complesso ed essenziale. L'anno scorso, la nostra campagna ha abbracciato e coinvolto oltre 300 associazioni che hanno organizzato più di 400 eventi. Intendiamo essere un motore trainante per il contrasto alla povertà educativa.

Un'ultima considerazione?

È fondamentale essere dalla parte di chi è più vulnerabile per restituire ai bambini il diritto di vivere la loro età e di crescere come cittadini liberi e consapevoli. ■



RAPINE ED EMOJI: COSA CERCANO I GIOVANI?

LA MICRO-CRIMINALITÀ, IN PUGLIA, CORRE SU WHATSAPP. QUESTO È QUANTO EMERGE DA UNA RECENTE INDAGINE CHE METTE IN LUCE LE NUOVE FRONTIERE DEL FENOMENO IN ITALIA

di **Mohamed Maalel**, collaboratore di SocialNews



Quando si parla di criminalità, l'errore più comune è riferire questo termine ad un fenomeno sociale che riguarda i soli adulti. Nel corso degli ultimi anni, invece, la criminalità è diventata un fenomeno comune anche ai più giovani. Le cause ruotano attorno al concetto di evoluzione sociale: maggiore è lo sviluppo di una società e più la criminalità ne segue il percorso ed i progressi. Siamo passati da una criminalità minorile di carattere mafioso ad una criminalità, spesso, di carattere puramente

ludico, tipica delle bande giovanili.

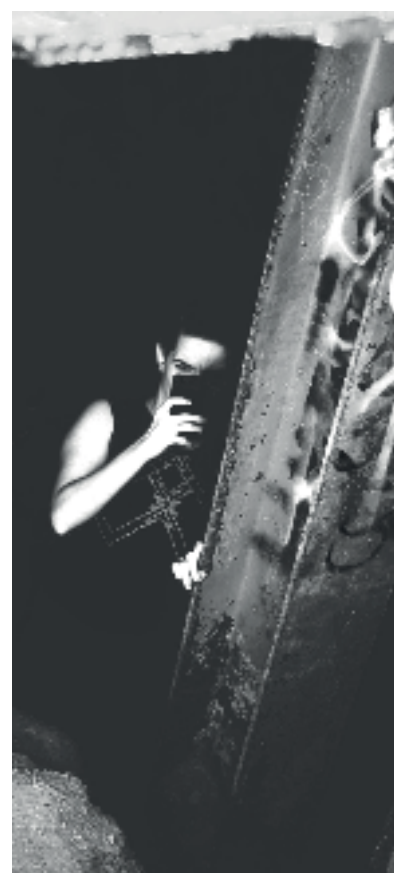
Riguardo alla devianza minorile intesa come atto imposto, i giovani coinvolti sono spesso cresciuti in realtà sociali povere e malfamate. Secondo i dati estratti da documenti ufficiali, dall'inizio del nuovo millennio, nel nostro Paese, 41.542 minorenni sono stati denunciati all'Autorità Giudiziaria per avere commesso uno o più delitti. Dal punto di vista territoriale, la distribuzione è poco uniforme. Le grandi metropoli sembrano rappre-

sentare il luogo più adatto per la proliferazione del fenomeno, oltre ad una sua marcata presenza lungo le coste (ad esempio, la dorsale adriatica o le coste della Sicilia orientale). L'attività dei giovani criminali divampa dove maggiore è la concentrazione delle potenziali vittime, come nelle aree ad alta densità, costante o stagionale, tipiche di centri urbani e zone turistiche.

“Dall’inizio del nuovo millennio, nel nostro Paese, 41.542 minorenni sono stati denunciati all’Autorità Giudiziaria per avere commesso uno o più delitti.”

Dal punto di vista prettamente culturale, il fenomeno è spesso legato all'emarginazione: la maggior parte dei minori coinvolti vive in situazioni di degrado urbano e sociale, in famiglie in stato di disagio spesso caratterizzate da scarso livello culturale. In molti casi, i giovani delinquenti provengono da Paesi poveri, quali quelli africani, l'Albania e le Repubbliche della ex Jugoslavia. Spesso, questi

minori non possiedono neppure una famiglia e sono costretti a vivere in una situazione marginale continua, nella quale il crimine rappresenta l'unico mezzo per garantirsi la propria fetta di pane quotidiano. Qual è, dunque, il destino dei minori devianti? I ragazzi abbandonati dalla propria famiglia ed ulteriormente penalizzati da esperienze in riformatorio perdono progressivamente il contatto con la realtà e con i valori condivisi della società. Tendono, invece, ad affinare la propria strategia criminale sotto la guida di ragazzi più esperti. Di conseguenza, i casi di pieno recupero si prospettano come molto rari, oltretutto estremamente difficili. Molti di più, invece, quelli in cui la scarcerazione è semplicemente temporanea. I giovani criminali, dunque, crescono accumulando denunce e condanne. I reati spaziano dal furto alla rapina, dalla violenza contro le persone alla ricettazione, fino a detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti ed omicidio. Come reagisce a questo dramma la nostra società? Dimostra un sostanziale distacco ed un'irritante indifferenza, salvo, poi, gridare allo scandalo e invocare pene severe in presenza di vicende particolarmente cruento o eclatanti. L'ideale sarebbe che l'intera collettività si preoccupasse di restituire solidi valori etici ed esistenziali ad una gioventù che appare sempre più in agonia, immersa in facili ricompense. E' profondamente ingiusto ghettonizzare i minori a rischio se non si fa nulla per evitare la marginalità e non si rimuovono le condizioni in cui i giovani incontrano la criminalità.



IL FUNERALE DELLA ZIA

di **Susanna De Ciechi**, Scrittrice e ghostwriter



Il bambino strisciava rasente il muro come una lumaca, lo sguardo puntato lontano, in fondo alla via. La manovra non era sfuggita a Nicola, rintanato nell'ombra di una bancarella di angurie ancora chiusa. Aspettava, come gli avevano ordinato. Ormai erano due ore. Troppe. Scandagliò la strada: nessuno all'orizzonte, a parte il bambino. Forse, quello lì, aveva un messaggio per lui. Sì, doveva essere così. Meglio non usare il cellulare. Attese che arrivasse a tiro e lo afferrò per un braccio, tappandogli la bocca. Si mise a scuoterlo forte mentre lo trascinava nell'ombra di un portone. «Che cazzo ci fai qua? Chi sei?» «Mi sono perso» rispose Fabrizio con la voce che tremava. «Ma che cazzo dici? Te si' perso? Ma che si' scemo?» Intanto, Nicola aveva allentato la presa. Osservava il ragazzino che si stava sistemando gli occhiali appannati dalle lacrime; aveva addosso una maglietta gialla e dei pantaloni di tela color kaki, roba che non valeva niente. L'espressione era tonta e spaurita, da impacciato. «Da dove vieni?» riprese l'interrogatorio con la faccia a grugno contro quella del bambino. «Ahi!» Fabrizio si divincolava, piangendo senza ritegno. «Milano. Abito a Milano» gridò, forse sperando che qualcuno accorresse, ma nei pressi non c'era nessuno. Il sole del primo pomeriggio aveva smollato l'asfalto, le finestre dei palazzi che

costeggiavano la via erano tutte chiuse, come le saracinesche dei rari negozi. Parecchio più avanti rispetto a dove si trovavano loro, si intravedeva l'insegna di un benzinaio e, ancora oltre, all'altezza del piazzale della chiesa, c'era un formicaio di gente. Senza una parola, Nicola trascinò il ragazzino dentro il portone, poi attraversarono l'atrio fino al chiuso di un cortile con il pavimento rotto e lunghi steli di erba secca che spuntavano dalle fessure. In alto, la facciata interna della casa rivelava una vetrina di mattoni sbocconcellati, le imposte erano sbilenche, alcune serrate, altre malamente aperte, sospese nel vuoto. Nell'aria calda stagnava un carico di odori fetenti. «Lasciami andare» piagnucolò il ragazzino, tirando su il moccio. «Cosa ti ho fatto?» Quell'altro, zitto, insisteva a rimorchiarlo verso il fondo della corte. «Appena si accorgono che non sono a casa degli zii, mi vengono a cercare. Magari il funerale è già finito. Magari mio papà già mi cerca.» Puntò i piedi nel tentativo di resistere. Nicola si girò e con la mano libera gli tirò uno sganassone che fece volare gli occhiali del bambino. Partì un urlo acutissimo e quello gli tappò di nuovo la bocca, bloccò il braccio della sua preda dietro la schiena e spinse Fabrizio dentro uno spacco del muro di cinta. Raccolse gli occhiali e li nascose nella tasca del giubbino. Intatti.

«E te pareva: a Milano fanno tutto cose meglio» masticò amaro, poi sparì anche lui al di là del confine. Adesso la puzza era ancora più forte, un fetore denso e vischioso che veniva dal cumulo di monnezza cresciuto al centro di uno spiazzo. L'afa aveva costruito intorno una nuvola di vapori grevi in cui giocavano a nascondino grossi topi, gabbiani dalle piume sporche ed eserciti di scarafaggi. Fabrizio tappò naso e bocca con la mano sudaticcia. Intorno all'enorme pattumiera correva una pista di terra battuta su cui s'intrecciavano le impronte dei copertoni delle moto. Oltre la pista c'era un'altra spianata. In fondo alcune sagome appese a un filo del bucato. Allungò il collo e strizzò gli occhi; non vedeva bene a quella distanza, ma di sicuro non erano panni. «Asséttate, mettiti giù. Fernescela 'e chiagnere.» Nicola lo costrinse a terra e, a sua volta, si accosciò su un sasso largo e piatto. «Chi si', milanese?»

«Sono Fabrizio» rispose cercando di domare i singulti. «Siamo venuti a Napoli per il funerale di mia zia. A me papà ha detto che dovevo restare a casa.» «Chi è tua zia?» Nicola lo stava scuotendo di nuovo, con furia rabbiosa. Ora aveva montato un ghigno feroce. «Angelina Tarallo. Io non l'ho mai conosciuta, era la sorella di mio padre. È la prima volta che vengo qui» concluse con un sospiro da spaccare il cuore. L'altro si era alzato e ciondolava avanti e indietro. Dipinta in faccia, un'espressione stranita. D'improvviso si piantò a gambe larghe davanti a Fabrizio, mise una mano in tasca e tirò fuori gli occhiali. «Li vuoi?» Il ragazzino assentì, rinfrancato. «Te li do, ma facimmo 'nu patto. E guai, se sgarri!» «Sì, sì.»

«Voglio sape' certi 'ccose. Tu rispondi a tutto.» Lasciò cadere gli occhiali in grembo al bambino. «Se conosco le risposte...» Fabrizio stava pulendo le lenti nel bordo della maglietta quando gli arrivò un calcio sulla coscia. Non troppo forte, a dire il vero. Riprese a piangere.

«Statte zitto. Le risposte le sai e solo quelle devi dare.» Nicola si chinò, restando in equilibrio sui talloni. Fabrizio tirò su con il naso mentre infilava gli occhiali; mise a fuoco il pattume e i topi e gli strani panni appesi oltre il bordo più lontano della pista: sagome crivellate di buchi. Tirò un sospiro profondo. «Che 'ttieni?» «Qui è il posto tuo e degli amici? Io a Milano ho il cortile.» Di nuovo fece correre lo sguardo intorno. «C'è la portinaia che ci urla

sempre e la cantina dove teniamo le nostre bici. La mia è rossa, da cross. Il regalo di Natale.»

«Cca 'nce sta sulo 'a merda. Quant'anni tiene?» chiese Nicola con voce dura.

«Undici. Anzi, quasi dodici.» «'A scola 'nce vaje?» «Sicuro» rispose Fabrizio, stupito. «Tu non ci vai?» Gli arrivò un ceffone accompagnato da una risata sgangherata. «Aggio finito la scuola da poco. A Poggioreale.»

Fabrizio incassò e non disse niente. Forse cercava di ricordarsi come associare quel nome che gli risultava familiare. La maglietta era intrisa di sudore, l'aria era sempre più fetida e bollente. Il ragazzo, invece, non mollava il giubbino.

Nicola guardò l'orologio e digrignò. Ora sapeva che non sarebbe arrivato nessuno a tirarlo fuori di lì. In un modo o nell'altro, qualcuno aveva tradito o qualcosa era andato storto. Era finita. Allora, tanto valeva... «Che 'tte 'mparano?» tornò a chiedere.

«Tutto.» Il bambino era rincuorato. «Italiano, matematica, storia, disegno, inglese...»

«Pure l'inglese? E comme se rice merda?»

«Shift e vaffanculo è fuck» disse Fabrizio con un mezzo sorriso.

«O ssapevo già. Volevo vedere se... E come vai a scuola? Nun faje 'nu cazzo?»

«Sono il primo della classe. Mi piace studiare e leggere.» Con l'indice spinse gli occhiali su, in cima al naso. Per qualche secondo lo spazio fu pieno del suono delle sirene. Nicola lanciò un'occhiata

allo sbrego nel muro da cui erano passati, ma da lì non proveniva alcun rumore. Si tastò la schiena all'altezza della vita e palpò il ferro. Il giubbino grondava l'acqua che il suo corpo continuava a rilasciare in abbondanza. Saltò in piedi, facendo trasalire il suo prigioniero. «All'età 'ttoja ggìà facevo servizio.» Aveva il tono del maestro.

«Che lavoro facevi?» «Me 'mparavo 'o mestiere. Andavo a fare il giro del pizzo. Tutte quante se cavavano sotto quando arrivavo io.» Nicola accese una sigaretta, compiaciuto. Ci teneva a fare vedere al milanese che lui era un duro. Buttò indietro le spalle e gonfiò il petto. Era magro, troppo, lo sapeva. A casa erano in otto e, al momento che sarebbe servito, c'era sempre stato poco da mangiare. Sua madre di notte faceva le pulizie e di giorno lavorava come posteggiatrice abusiva.

«Vuo'?» Allungò il pacchetto verso il bambino.

«No, grazie. Io no.»

«Che d'è? A Milano non si fuma?»

«Ho provato» disse Fabrizio. «Non mi piace.» L'al-

tro lo guardò con compassione. La tensione era calata. «Le sigarette ti facevano guadagnare. Muovevi quelle, prima. Adesso la droga, i soldi del pizzo, qualche volta anche le armi. Entri nel giro giusto e fai 'nu pizzo 'e denare.» Parlava per impartire una lezione. «Poi, si tiene 'e 'ppalle, fai il salto, per farti notare 'a chi cummanna, il boss.» Buttò la sigaretta a metà dentro il cumulo dei rifiuti, un lancio lungo. «Si te va' bbuono lui ti mette nel giro grosso e fai ancora più soldi.»

«A cosa ti servono tutti questi soldi?»

«Che strunzo ca' ssi! Pe' t'accatta' 'e ccose. L'I-Phone, tu ce l'hai? E per le femmine, per farle stare bene e per stare in giro con gli amici come mi pare. E pe' mia mamma» concluse sottovoce. Un rumore, uno scalpiccio leggero s'insinuò nella fessura del muro da cui erano passati. Qualcosa si mosse, sempre più vicino. Nicola si spostò di lato e fece cenno al bambino di restare fermo. Fabrizio si accorse che il braccio teso dell'altro terminava con una pistola. Era comparsa dal nulla e solo vederla gli indusse un tremito che non riusciva a dominare. Intanto, nella crepa si era infilato il muso di un cane. Uno nero, grosso, con il mantello puntinato di grigio. La bestia osservò la scena, poi introdusse le zampe anteriori e il resto del corpo.

«Figlj'e zoccola!» Nicola gli rovesciò addosso una serie di bestemmie e gli tirò un calcio, ma l'animale si scansò e proseguì senza fretta verso la piramide di rifiuti.

«La pistola. È vera?» chiese Fabrizio.

«Vulesse vede'. L'ho trovata che ero ancora 'nu mucкусиello come te. Cercavo un buco per nascondere la droga tra una consegna e l'altra. C'era un ascensore rotto nel condominio vicino 'a casa mia. Sono salito sopra e ho scoperto una corda che teneva qualcosa appeso fuori della cabina. Ho tirato su un sacchetto di plastica e dentro ci stava lei.» Baciò la canna e la infilò nella cintura dei pantaloni. «E di chi era?»

«Mia, che l'ho trovata. È stata sempe cu' 'mme, dalla prima rapina.»

«Hai fatto una rapina?» Fabrizio era a disagio, nonostante il caldo fu scosso da un brivido.

«La prima volta tenevo quindici anni. Io e un amico siamo andati a un magazzino, uno di quelli che vendono la roba per il bagno. 'O tenevemo mente 'a paricchio, sapevamo com'era perché ci facevamo già dare il pizzo. Era tardi, la chiusura, e c'era solo il padrone.» Nicola prese una pausa, accese un'altra sigaretta e si sistemò comodo sopra il pietrone. Il cane smise di rimestare nella rumenta e tornò verso i due ragazzi.

«Ci siamo infilati la cazetta in testa, siamo entrati e gli abbiamo chiesto i soldi malamente. Quella capa 'e cazzo ha detto qualcosa e si è messo le mani in tasca.

Tre colpi, con questa. L'ho seccato.» Fabrizio sussultò sul finale e il cane si sdraiò con il muso abbandonato sulle zampe anteriori incrociate.

«E poi?» «E po' m'hanno pigliato, ma non c'erano abbastanza prove. Mi hanno interrogato per sei ore. Io me so' stato zitto. Gli dicevo: "Dotto', non ci avete le prove. Dove stanno le prove?". Non avevano niente di sicuro in mano. Mi ero fatto un alibi con una ragazza, una ca me vuleva bbene.» Si fermò un momento, lo sguardo trasognato ammorbidì i lineamenti da adolescente cresciuto male. «Milena, si chiamava. Era uguale uguale alla ragazza del mio boss. Tutte e due bellissime. Milena la portavo al mare con la moto grossa. Ogni volta che dovevo uscire con lei ne fregavo una nuova. Tu'a tiene 'na guagliona?»

«No. Conosco una che mi piace.» Fabrizio era arrossito, forse l'imbarazzo superava la paura.

«Ma ti piacciono le femmine?»

«Sì, sì.»

«Si' nu mucкусиello. Ti farai» sentenziò Nicola in tono serio, da uomo a uomo.

«Ma com'è finita la storia della rapina?» Fabrizio azzardò la domanda di certo per curiosità e forse per cambiare discorso.

«U'anema 'd'a Maronna: 'nu burdello. Alla fine si è messo di mezzo... insomma, mi hanno dato la complicità in omicidio e la tentata rapina. È andata ancora bene.»

«Sì?»

«Sì. Tre colpi, con questa.» Riprese la pistola e la fece vibrare nell'aria, poi la fece sparire sotto il giubbino. Restarono in silenzio per un po'. Di sottofondo avevano lo squittio dei topi mescolato alle strida dei gabbiani. In più, il ronfare del cane, che



respirava male, come il cacio sui maccheroni. «Andiamo via» propose Fabrizio. «Qui c'è puzza forte.» «Sì' 'nu femmeniello, abituato a rose e fiori.» Nicola gli tirò un sasso su un ginocchio senza alzarsi dalla pietra su cui era tornato a sistemarsi. «Nun m'hanna piglia'. Altrimenti chiudo.» «Chiudi?» «Ma che ripiete tutte cose a pappagallo? Quella volta della rapina ho tenuto il mio santo in paradiso. Uno che mi ha fatto la cosa più leggera. Sono stato dentro e fuori, in qualche modo, tra i domiciliari, la libertà vigilata. Una volta sono anche evaso.» Sulla faccia gli era comparso un segno tra la smorfia e il sorriso. «E poi di nuovo dentro, fino a pochi giorni fa. All'uscita ho spezzato lo spazzolino, per non tornare più indietro. Una scaramanzia.» Respirò forte, sputò a terra e poi riprese. «Mi sa che quacchecosa è ghjuta storta. È passato troppo tempo, non arriva più nessuno.» Ora Nicola aveva accelerato, gli occhi fissi oltre la spalla del bambino, puntati su qualcosa che vedeva solo lui. «Milanese, chesta è 'a guerra. O staje a cca' o a lla'. Comunque, prima o poi paghi pegno. Comme tua zia.» Adesso era in piedi, batteva con una mano sulla coscia. Fabrizio era sempre seduto a terra, la bocca spalancata. Il cane si era svegliato, stava immobile al suo posto. «Teneva da onorare il debito. Funziona così e non c'è scelta. A Milano puoi scegliere? Qui nessuno sceglie per sé, solo il boss. Se non vai avanti, se non comandi, nun si' nisciuno.» Scatarò, spavaldo, ma lo sguardo era da disperato.

Girò su se stesso mentre ravanava concitato nelle tasche del giubbino. Fabrizio lo vide armeggiare con qualcosa sul dorso della mano e poi tirare su con il naso. Quando Nicola alzò la testa, la faccia rossa, il naso e la bocca bianchi, era un clown spaventoso, tutto nervi e cattiveria. Una bava d'aria bollente mosse i capelli di Fabrizio, il cane uggiolò senza un motivo apparente. «Capa 'e cazzo, hai capito?» La voce di Nicola era cambiata, ora raspava. «Lei, tua zia, l'ho seccata l'altra sera sulla porta di casa. Neanche la conoscevo, io. Una stronza che ha tradito. Non è stata al posto suo.» «Non è vero!» Fabrizio singhiozzava senza lacrime. Accennò ad alzarsi, ma Nicola lo ributtò a terra. «Con chi stai a Milano?» «Con nessuno. Vado a scuola, studio.» «Tutti stanno sotto qualcuno. All'età tua si comincia. Qui di sicuro stai con gli altri. Per forza! Ti ho seccato la zia.» Gli occhi persi di Nicola fissavano il ragazzino, di nuovo in piedi. «Fermati, Milano!» «Mi aspettano... devo andare. Mi spiace.» Intanto arretrava verso il buco da cui era entrato mezz'ora prima. Nicola aveva di nuovo tirato fuori la pistola. «Strunzo, fermati lì.» Il bambino aveva già infilato una gamba dentro la fessura che l'avrebbe riportato all'altra vita. D'improvviso vide il cane scartare e lo sentì guaire mentre Nicola, sull'onda dell'inciampo, barcollava per poi cadere. La pistola era armata e sparò. ■



NEL SUD AMERICA COME NEL NOSTRO SUD

L'INQUIETANTE PARELLELO TRA LE CONDIZIONI DI ALCUNE ZONE DEL MERIDIONE D'ITALIA E QUELLE DEGRADATE DELLE MEGALOPOLI DELL'AMERICA LATINA DOVE MIRIADI DI RAGAZZI CRESCONO FACENDO DEL CRIMINE IL PROPRIO MODELLO DI VITA

di **Anna Fresu**, collaboratrice di SocialNews, regista, autrice, e studiosa di letterature africane

Potrebbero chiamarsi Rosario o Tito, oppure Manuel, José. Forse Julia. Potremmo essere a Napoli, a Cosenza, a Palermo. O, forse, a Rio de Janeiro, Bogotá, Città del Messico, Buenos Aires... Li incontriamo in un quartiere periferico, come Scampia, in una favela o in una "villa miseria". Le storie non sono poi così diverse. I personaggi simili: bambini, adolescenti. A volte, anche bambine. Tutti figli di madre Povertà. Non solo disoccupazione, ma anche famiglie spesso disfunzionali, modelli socio-culturali indotti o senza alternative, marginalità, crisi di identità o di appartenenza, assenza dello Stato. Bambini disperati, prodotti di un ambiente deprivato e travolti da un destino che non possono controllare. Soffrono quasi in maniera deterministica. "Senza salvezza e senza redenzione". Facile possano subire, come afferma il magistrato Marco Bouchard, "la forza carismatica che il modello criminale è in grado di esercitare... nell'immaginario di molti ragazzini in cerca di identità". A volte, anche su bambini non necessariamente emarginati, come sostiene lo psicologo Mario Schermi. Farsi attrarre dal modello sociale proposto dalla criminalità organizzata è il modo più facile per sentirsi adulti e uscire dall'anonimato. La violenza diventa, così, occasione di promozione sociale e soddisfa il bisogno di appartenenza ad un modello considerato vincente. "Io voglio diventare un boss. Voglio avere supermercati, negozi, fabbriche, voglio avere donne. Voglio tre macchine, voglio che quando entro in un negozio mi devono rispettare, voglio avere magazzini in tutto il mondo. E poi voglio morire. Ma come muore uno vero, uno che comanda veramente. Voglio morire ammazzato" (lettera di un ragazzino rinchiuso in un carcere minorile, cit. in Saviano, Gomorra, 2006, 129). Bambini. Come osserva don Tonino Palmese, parroco di Portici, referente per la Campania di Libera e coordinatore del movimento anti camorra, vanno a costituire "un esercito invisibile di minori aggregati alla criminalità organizzata, ragazzi che si stanno convincendo che guadagnare a tutti i costi è bello". Il fenomeno dei bambini-sol-

dato, reclutati come manovalanza dalla criminalità organizzata per compiere furti, rapine e persino omicidi su commissione, per il trasporto di droga o armi, è in costante aumento in Italia e nel resto del mondo. Una particolare incidenza va sottolineata in America Latina, dove, oltre al narcotraffico e al traffico di armi, sono coinvolti anche nella tratta di persone. La presenza di organizzazioni criminali è naturalmente più forte nei Paesi che si trovano sulla rotta del narcotraffico, come Messico o Colombia, o come in altre metropoli latino-americane. Il facile accesso alle armi da fuoco e l'elevato numero di queste in mano a privati contribuiscono ad aggravare il clima di insicurezza e di violenza. La relazione della Commissione Interamericana dei Diritti Umani constata con profonda preoccupazione le condizioni di vita in cui vivono bambini e adolescenti in contesti dominati dalle organizzazioni criminali e nei quali la presenza dello Stato e delle sue istituzioni è molto limitata o quasi assente. In queste zone, molti minori subiscono pressioni, minacce, inganni al fine di essere attratti nei gruppi criminali. Altri si avvicinano spontaneamente, alla ricerca di opportunità, riconoscimento, protezione. Di un senso di appartenenza che, altrimenti, non riuscirebbero ad ottenere. Entrati nell'organizzazione, bambini e adolescenti vengono usati e abusati. Gli adulti li considerano pezzi prescindibili e intercambiabili e affidano loro azioni rischiose per la loro integrità fisica e per la possibilità di essere arrestati. Molti di loro, soprattutto quelli che si dedicano allo spaccio, sono, a loro volta, consumatori abituali. La tossicodipendenza rappresenta una delle strategie dei narcotraffickanti per attirare e coinvolgere nuovi elementi nelle loro attività. La struttura di queste organizzazioni è gerarchica, con norme disciplinari molto strette che implicano l'impiego della violenza qualora non vengano rispettate o si contravvenga agli ordini dei superiori. La violenza porta anche a vere e proprie esecuzioni. Uscire da queste organizzazioni non è facile. È a rischio la propria incolumità, se non la propria vita. ■



LA BAMBINA CON IL FUCILE

Un libro di Susanna De Ciechi

“La bambina con il fucile” racconta la storia di una bambina-soldato. I bambini-soldato sono presenti in tutti i conflitti attualmente in atto nel mondo. Il loro numero non è quantificabile. Spesso sono strappati alle famiglie per essere addestrati e inviati sui campi di battaglia. È questo il caso di Pratheepa, la giovane ragazza tamil di cui racconta il libro.

Il romanzo prende ispirazione da una storia vera, attuale. In qualche modo, riguarda ognuno di noi, anche se lo scenario in cui è collocata è molto lontano, in tutti i sensi, dalla nostra realtà. Le vicende narrate si svolgono

nello Sri Lanka dilaniato dalla guerra civile, in un arco di tempo che va dal 2000 ai giorni nostri.

Pratheepa, quindici anni, è a scuola quando i guerriglieri tamil la rapiscono per addestrarla e costringerla a combattere nelle loro fila. La scolara si trasforma ne “La bambina con il fucile”. Viene torturata e, per sopravvivere, diventa un cecchino. Ferita gravemente ad un braccio, non può più muoverlo. Continua a combattere lanciando granate. I ribelli tamil perdono la guerra e Pratheepa finisce in carcere. Nel frattempo, un medico italiano, Massimiliano Fanni Canelles, in missione per verificare la situazione dei bambini resi orfani dallo tsunami, scopre una realtà ancora peggiore: seguendo usi ancestrali ormai fuori legge, tanti adulti violentano i bambini, anche in famiglia. I piccoli sono carne da macello privi di diritti e senza difese. Grazie all'intervento di Fanni Canelles e dei volontari di @uxilia Onlus, Pratheepa e tanti altri bambini potranno avere una seconda occasione.



Susanna De Ciechi ha scritto la storia di Pratheepa ispirandosi ai racconti di Massimiliano Fanni Canelles e Laura Boy, rispettivamente presidente e vicepresidente di @uxilia Onlus, e degli altri volontari che hanno svolto un ruolo attivo nella vicenda di Pratheepa, la bambina-soldato tamil. In questo libro viene raccontata una storia realmente accaduta. Anche tu puoi contribuire a cambiare la drammatica realtà nella quale è ambientata.

I proventi della vendita di questo libro verranno interamente devoluti a sostegno delle attività di @uxilia Onlus
www.auxiliaitalia.it.